

VUOI PARLARE CON NOI?
CHIAMA IL NUMERO 02 58310493
segreteria@panequotidiano.eu

«HE VIdo!»

PANE QUOTIDIANO

«Fratello... nessuno qui ti domanderà chi sei,
né perché hai bisogno,
né quali sono le tue opinioni»

**Nel 2025, grazie a voi,
abbiamo distribuito 1.370.000
pacchi di alimenti.**



**Pane
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro

Grazie, per un altro anno di solidarietà

Le porte delle nostre due sedi di Viale Toscana e Viale Monza si aprono, tutti i giorni tranne la domenica, per accogliere una media di 4450 persone in cerca di aiuto. **Nel 2025 abbiamo distribuito circa 1.370.000 razioni alimentari**, un sostegno che ha fatto la differenza per tante famiglie in difficoltà.

Contrastare la povertà è una sfida complessa ma **la forza del servizio di Pane Quotidiano sta, da sempre, proprio nella sua semplicità**: doniamo cibo a chiunque si presenti da noi per necessità, senza distinzioni, perché crediamo che per risollevarsi e ricominciare sia fondamentale **un aiuto immediato**.

Con il servizio che facciamo, ogni giorno incontriamo lo sguardo chi ha visto il proprio mondo cambiare e che porta con sé la storia di una vita intera. Persone che hanno lavorato, sognato, costruito e che oggi, con dignità, arrivano da noi per chiedere un aiuto.

È a nome di tutti i nostri ospiti che desideriamo ringraziarvi, perché dietro ogni sorriso e ogni sguardo di gratitudine, dietro ogni volto che abbiamo visto cambiare, c'è la generosità di chi contribuisce concretamente al nostro impegno: privati e aziende che scelgono di essere al nostro fianco e ci permettono di continuare ad aiutare il prossimo.

Grazie alle vostre donazioni, **siamo riusciti ad ampliare il servizio di consegna alimentare a domicilio: attualmente, ogni settimana, raggiungiamo più di 300 persone** che si trovano in condizioni di salute che rendono difficile anche solo uscire di casa.

Ma Pane Quotidiano non potrebbe esistere senza il lavoro instancabile delle centinaia di volontari che ci permettono di portare avanti la nostra opera. Tutti sappiamo quanto valore abbia oggi il tempo ed è per questo che siamo profondamente grati a chi sceglie di donare il proprio per il bene comune.

Solo insieme possiamo far fronte alle sfide del presente, sempre al servizio di chi conta su di noi ogni giorno, coltivando la speranza attraverso la solidarietà.

Grazie di cuore. **Continuate a restare con noi, a fianco di chi ha bisogno.**



ANNO XXXV N. 112 Aprile 2026

**Reg. del Trib. di Milano n. 592 del 01/10/90
Pubblicazione Omaggio**

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1, LO/MI
Numero iscrizione ROC: 31829 del 18/07/18

Direzione, Redazione, Pubblicità e Relazioni Stampa

Viale Toscana, 28 • 20136 Milano
Telefono 02-58310493 • Fax 02-58302734
www.panequotidiano.eu
segreteria@panequotidiano.eu

Direttore Responsabile

Pier Maria Ferrario

Segretario di Redazione

Vania Scarpati

Collaboratori:

Gerardo Ambrosiano, Francesca Carbotti, Angelo Casati,
Stefano Colombetti, Vittoria Colpi, Isabella Groppali,
Davide Ibrahim, Silvio A. Ippoliti, Francesco Licchiello,
Andrea Meneghini, Maria Clara Poggi, Paolo Poggi,
Alessandro Raimondi, Angelo Rho, Guido Alberto Rossi,
Luigi Rossi, Vania Scarpati, Francesco Sirico, Olga Venturino

Grafica e stampa:

GiCom snc
Via G. Di Vittorio, 9 - 15076 Ovada (AL)
Tel. 0143 86319 - www.gicomitalia.com

Copertina:

a cura della Redazione

Questo numero della rivista "Che vi do!" (Aprile 2026)
è stato stampato in 11.000 copie.

Il nostro periodico "CHE VI DO!" viene distribuito a tutti coloro
che ci supportano e contribuiscono al nostro impegno e che,
continuiamo a sottolineare, hanno veramente il cuore in mano!

Gentile lettore/lettrice, la informiamo che i Suoi dati sono inseriti in un database gestito
dall'editore. Siamo tenuti a informarLa che il trattamento dei dati che La riguardano
viene svolto a mezzo di supporti informatici nel rispetto di quanto previsto dal decreto
Legislativo 30-6-2003 N° 196 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 29-7-2003 N° 74)
Codice in materia di protezione dei dati personali.

In qualsiasi momento, Lei potrà richiedere la modifica o la cancellazione dei dati,
scrivendo all'editore. Potrà ugualmente rivolgersi allo stesso indirizzo qualora Lei non
desiderasse ricevere Che vi do.

Gli autori si assumono la piena responsabilità degli articoli firmati. La rivista, salvo
diversi accordi firmati tra le parti, diventa proprietaria delle foto, dei disegni e degli
scritti pubblicati che non verranno restituiti; questi non possono essere pubblicati senza
autorizzazione. La riproduzione, anche parziale, se autorizzata deve comunque citare
la fonte. Eventuali collaborazioni danno diritto, salvo accordi particolari, solo a tre
copie giustificative dei lavori pubblicati.

CHE VI DO! SOMMARIO

SOCIETÀ

- 2 Le Olimpiadi invernali nacquero come
"Settimana internazionale degli sport invernali"
di Alessandro Raimondi

LETTERATURA

- 4 Gianni Rodari, il "maestro" della fantasia,
della solidarietà e della gentilezza
di Vania Scarpati
- 6 Jane Austen a 251 anni dalla nascita
di Silvio A. Ippoliti

GRANDE SCHERMO

- 8 Senso
di Angelo Casati

ARTE

- 10 Due grandi paesaggisti inglesi alla Tate Britain
di Vittoria Colpi
- 12 Fabio Mauri: la vita come arte
di Angelo Rho

ARCHITETTURA

- 14 La Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano
di Olga Venturino

PSICOLOGIA

- 17 Il potere dell'Effetto farfalla nella vita quotidiana
di Francesca Carbotti

ECONOMIA

- 18 Nell'impero del metallo giallo non tramonta
mai il sole
di Gerardo Ambrosiano

NATURA & MITO

- 21 Narciso e Eco
di Paolo Poggi

MUSICA

- 22 La chitarra classica nel panorama musicale
milanese
di Andrea Meneghini

CUCINA & CANTINA

- 24 La Tartare di fassone piemontese
di Sabrina Cortese
a cura della Redazione

PROTAGONISTI

- 26 Giuseppe Visconti di Modrone
di Isabella Groppali

CULTO & CULTURE

- 28 Dall'Arca alla Ziqqurat
di Stefano Colombetti

RISCOPRIRE MILANO

- 29 Modi di dire milanesi
a cura della Redazione

AFORISMI

- 30 Erma Bombeck, frasi celebri
a cura della Redazione

- 23 Spazio ai Libri a cura di Gerardo Ambrosiano
25 L'angolo enogastronomico a cura della Redazione
30 La via del sorriso di Francesco Sirico

Le Olimpiadi invernali nacquero come “Settimana internazionale degli sport invernali”

Parliamo delle bizzarre origini dei giochi bianchi

Nell'anno della XXXIII Olimpiade, s'è celebrato il centenario dei primi giochi olimpici invernali, i parenti poveri - ma mica tanto - della galassia dei 5 cerchi concatenati, rappresentanti i 5 continenti, che adornano il vessillo olimpico svettante sulle gare dei Giochi dal 1920.

Quella prima edizione delle gare... innestate si tenne a Chamonix, Francia, ma che si trattasse di un'Olimpiade lo si seppe a posteriori, essendo stato avviato quell'evento come “Settimana internazionale degli sport invernali”.

Oggi giorno quando si parla dei giochi invernali la prima considerazione va allo sci alpino ed agli atleti che l'hanno reso popolare, Zeno Colò, Toni Sailer, Gustav Thöni, Ingemar Stenmark, Alberto Tomba, Deborah Compagnoni,

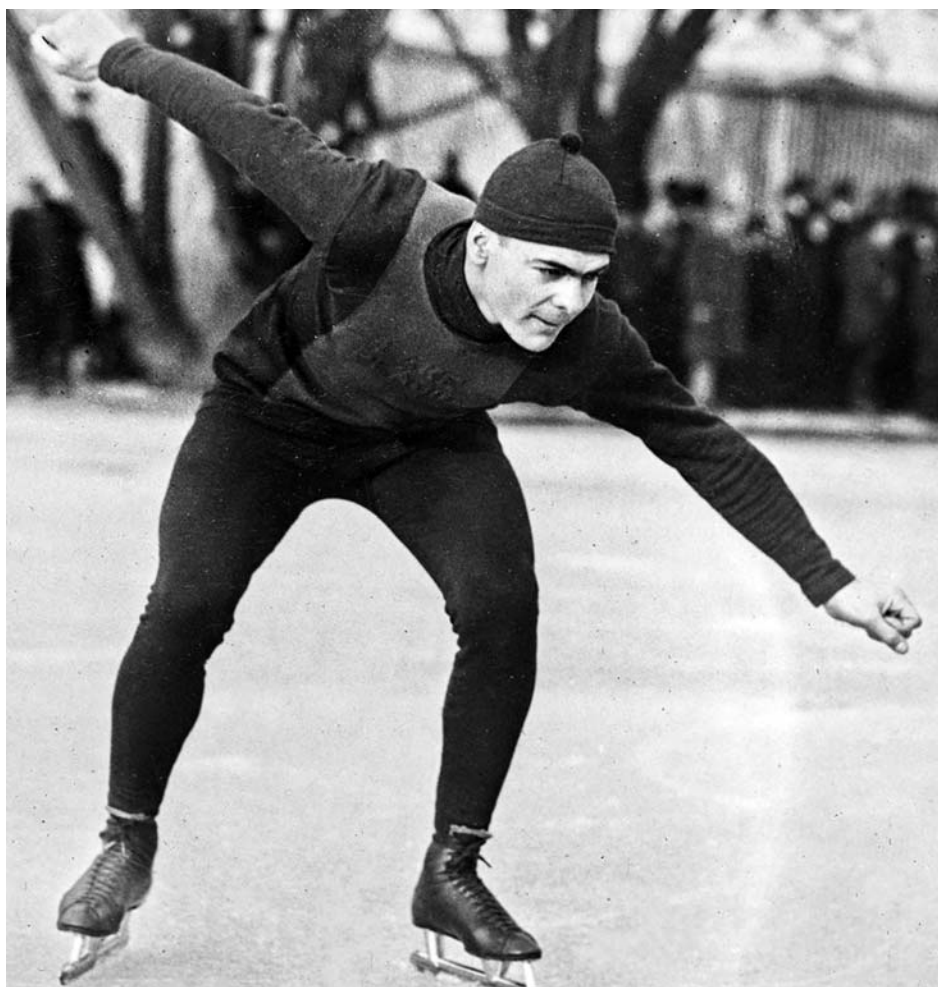
Jean-Claude Killy, Piero Gross. Ma in quella prima edizione tale disciplina non era inclusa nel programma! C'erano ovviamente dei motivi a ciò che oggi appare un'assurdità: 102 anni fa lo sci alpino non era uno sport popolare, ma un passatempo stravagante per pochi VIPs e dunque non avvertito come agonismo e pertanto non codificato. Ci vollero ancora 5 anni perché quella disciplina venisse regolamenta-

ta (1929) ed altri 7 per vederla inclusa nei giochi invernali di Garmisch, Germania, del 1936, e solo nella forma di “discesa”.

Naturalmente l'iniziale opinione negativa del barone Pierre De Coubertin ad includere lo sci alpino nel programma olimpico aveva una ragion d'essere: la netta opposizione della regione scandinava con tutti i suoi Paesi che all'epoca - ancor prima del 1924 -



Il barone Pierre De Coubertin, l'uomo che resuscitò le Olimpiadi



Charles Jewtraw, il primo campione olimpico della storia dei Giochi olimpici invernali

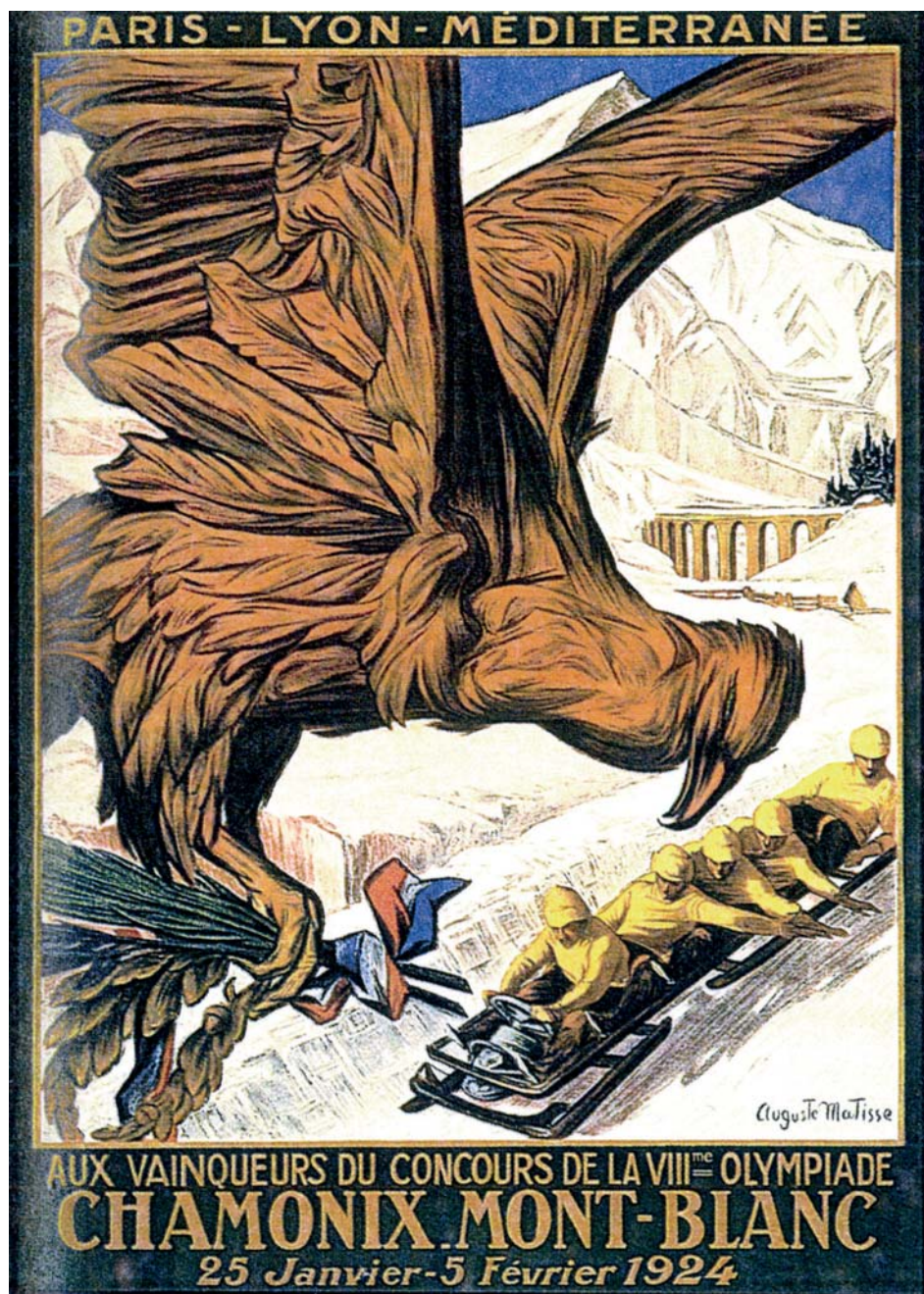
organizzavano i Giochi nordici, o, come li chiamavano loro, Nordiska spelen, che consideravano un'Olimpiade bianca una temibile concorrente per la loro stessa sopravvivenza. Non ebbero torto visto che gli ultimi Nordiska spelen si tennero due anni dopo la prima Olimpiade invernale...

Ma come si giunse a considerare la prima Olimpiade bianca quella che nacque solo come "Settimana internazionale dei giochi invernali"? Come sempre la preparazione di un'Olimpiade - sia estiva che invernale - richiede riunioni a non finire del C.I.O., non solo per la scelta della sede, ma anche per la stessa organizzazione delle gare. Ebbene nel 1921 il C.I.O. decise, col mal di pancia dello stesso De Coubertin, l'avvio delle Olimpiadi bianche appoggiate da tutti i paesi dell'arco alpino, cui si opposero quelli scandinavi che avevano i propri spelen. Fu raggiunto un compromesso, nessuno voleva un'estensione della Grande Guerra - da poco terminata - in formato sportivo: nell'anno in cui Parigi avrebbe ospitato le sue prime Olimpiadi estive, nel 1924, si sarebbe tenuta a Chamonix dal 25.1 al 4.2 la "Settimana internazionale dei Giochi Invernali", cui parteciparono 16 Paesi con atleti quasi tutti maschi.

Il dado era tratto, tanto che nel 1926 il C.I.O. decise che quella "Settimana" venisse considerata e ricordata come la prima edizione dei Giochi Olimpici invernali, con buona pace dei paesi nordici che, come visto, celebrarono quell'anno - 1926 - i loro ultimi Giochi nordici. Naturalmente a Chamonix, escluso lo sci alpino, si tennero tutte le altre gare "invernali" allora concepite, salto dal trampolino, l'hockey su ghiaccio, il pattinaggio, ecc. per un totale di 14 discipline.

A Losanna, in Svizzera, ha sede il C.I.O. e tutte queste notizie ed altre ancora sono ivi reperibili oltre alla solita gran messe di gadgets commemorativi.

Spigolature sui Giochi: il vessillo olimpico contiene almeno un colore della bandiera di ogni Paese esistente nel 1920, ed i colori dei 5 cerchi intrecciati sono blu, nero, rosso, giallo, verde su campo bianco. Alla fine dei Giochi la bandiera viene ammainata e conse-



Il poster della 1^a Olimpiade Invernale, quella svoltasi senza sapere di esserlo...

gnata ad un rappresentante del Paese che ospiterà i prossimi.

A Chamonix il primo storico oro olimpico invernale andò all'americano Charles Jewtraw nel pattinaggio di velocità sui 500 m. il 26.1.1924.

La foto del poster della prima Olimpiade invernale qui riprodotta, riporta un grossolano errore, segno evidente dell'incertezza che il C.I.O. ebbe nel trattare il dossier "Giochi invernali". Vi si legge "Ai vincitori dei concorsi dell'VIII Olimpiade". Orbene, se si considerano quelli di Chamonix parte dei Giochi Olimpici estivi di Parigi, questi sarebbero i VII (non gli VIII). Ma visto che quelli invernali si svolgono prima di quelli estivi, se considerassimo l'Olimpiade di Chamonix come un'Olimpiade a

parte (slegata da quella di Parigi), anche in tal caso essa sarebbe la VII Olimpiade e quella di Parigi, a seguire, sarebbe la VIII. Le idee allora non erano così chiare visto che quelle prime gare invernali furono considerate Olimpiche solo nel 1926!

Tradizionalmente il fuoco olimpico viene acceso ad Olimpia, nell'Elide, in Grecia e trasportato a mezzo di tedofori sino alla sede dei Giochi, ed ivi mantenuto acceso sino al termine delle competizioni.

Anticamente il fuoco veniva acceso all'altare di Era, moglie di Zeus e dunque una dea. Nike, invece, era la dea della Vittoria ed il suo nome è stato assunto ai giorni nostri da un fortunato brand commerciale.

Gianni Rodari, il “maestro” della fantasia, della solidarietà e della gentilezza

IL LEGAME PROFONDO
CON LE SUE ORIGINI

Esistono scrittori che guardano il mondo dall'alto e scrittori che lo guardano ad altezza di bambino. Gianni Rodari, una delle figure più importanti e amate della letteratura italiana del Novecento, appartiene a questa seconda categoria. È proprio in questo punto di vista, limpido e privo di filtri, che risiede l'ispirazione della sua vasta produzione letteraria. Sebbene sia stato un autore prolifico, la sua grandezza non consiste tanto nel numero di storie e filastrocche donate al nostro patrimonio culturale, quanto nella profonda umanità del messaggio che ha saputo trasmettere.

Per trovare le origini di questa straordinaria sensibilità nel tradurre la complessità del mondo in parole immediate, adottando la logica dell'infanzia e il linguaggio universale della fantasia, possiamo ripercorrere la sua biografia.

Giovanni “Gianni” Rodari nasce il 23 ottobre 1920 a Omegna, sul lago d'Orta. La sua infanzia non è facile: figlio di un fornaio, perde il padre a soli nove anni. Cresce a Gavirate (Varese) con la madre e i fratelli, in un contesto modesto. Correva l'anno 1929 quando suo padre compì un gesto che avrebbe lasciato un'impronta indelebile nella memoria di Gianni: una notte, durante un forte temporale, pur soffrendo già di problemi ai polmoni non esitò a uscire sotto la pioggia battente per soccorrere un gattino in difficoltà. Riuscì a salvare l'animale ma pagò quel momento di altruismo con la vita: morì



Gianni Rodari in un'immagine degli anni cinquanta (Famiglia Rodari)

poco tempo dopo di broncopolmonite, lasciando a Gianni un'eredità emotiva profonda, fatta della concretezza umile di quel gesto di pura generosità.

L'EDUCAZIONE COME ATTO DI LIBERTÀ

Dopo la perdita del padre, la vita di Gianni fu caratterizzata da una quotidianità semplice e densa di studi. Conseguito il diploma magistrale, si iscrisse alla facoltà di lingue dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ma abbandonò i corsi dopo aver sostenuto pochi esami e divenne maestro elementare. Fu proprio nelle aule di scuola, mettendosi in ascolto dei bambini e delle loro storie quotidiane, che Rodari comprese il potenziale rivoluzionario dell'educazione. Trasformò questa esperienza

nel fondamento etico delle sue opere, traducendo il suo naturale senso di giustizia in un impegno costante a favore dell'infanzia, attraverso il giornalismo e la letteratura per dare voce ai più piccoli, usando la fantasia come strumento per comprendere la realtà.

Nonostante l'esperienza fondante come maestro, il cammino di Rodari come autore non prese subito la direzione della letteratura per l'infanzia ma fu un percorso. Mentre l'Italia usciva dalle ferite della Seconda Guerra Mondiale, iniziò a lavorare come giornalista (in particolare per L'Unità), occupandosi di cronaca e politica.

La svolta avvenne quasi per caso: mentre lavorava alla redazione milanese del giornale, iniziò a scrivere filastrocche e storielle per la rubrica domenicale dedicata alle

famiglie, firmandosi spesso con degli pseudonimi. Visto il grande successo di quei testi, i dirigenti gli chiesero di occuparsi stabilmente di un'intera pagina dedicata ai bambini, "La domenica dei piccoli".

Questa felice esperienza lo portò, nel 1950, a fondare e dirigere, insieme alla giornalista Dina Rinaldi, il settimanale "Il Pioniere": un giornalino d'avanguardia che usava il fumetto e la fantasia per trasmettere ai ragazzi valori di solidarietà e giustizia.

Fu proprio grazie a queste prime esperienze sul campo che maturò la sua intuizione più grande: per cambiare il mondo bisogna parlare ai bambini con la stessa serietà riservata agli adulti, ma usando una lingua diversa, quella dell'immaginazione. La sua inconfondibile "voce" è nata sulle pagine dei giornali, tra un articolo di cronaca e l'altro, e solo nel 1950 - a trent'anni compiuti - vide la luce il suo primo vero libro: "Il libro delle filastrocche".

Il contributo di Rodari alla letteratura va quindi ben oltre il semplice intrattenimento per l'infanzia ma si fa portavoce di una pedagogia della libertà che utilizza la fantasia per fornire ai bambini gli strumenti necessari a decifrare e trasformare il mondo. Lo dimostra il suo saggio più celebre, la "Grammatica della fantasia" (1973).

Pubblicato per spiegare a genitori e insegnanti i meccanismi della creatività infantile, questo testo non era solo un manuale per inventare storie ma un vero e proprio invito a comprendere quanto l'educazione fosse uno strumento pratico per esercitare la libertà. È proprio nell'introduzione dell'opera (intitolata "Antefatto") che Rodari inserisce la sua dichiarazione d'intenti più potente: "Io spero che il libretto possa essere ugualmente utile a chi crede nella necessità che l'immaginazione abbia il suo posto nell'educazione; a chi ha fiducia nella creatività infantile; a chi sa quale valore di liberazione possa avere la parola. «Tutti gli usi della parola a tutti» mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo."

Proprio questa urgenza di dare voce a chi non ne aveva lo spingeva a schierarsi costantemente dalla

parte dei piccoli e degli emarginati. Per lui, educare significava trasmettere l'empatia, la capacità di immedesimarsi nell'altro e di sentire il bisogno altrui come proprio. Era convinto che, se i bambini avessero imparato a giocare con la fantasia, a rispettare il valore del lavoro, a praticare la generosità e la solidarietà, a credere nella pace, da adulti avrebbero costruito un mondo più giusto.

UN'EREDITÀ CHE CONTINUA

Gianni Rodari muore a Roma il 14 aprile 1980, a seguito di un intervento chirurgico, lasciando un vuoto incalcolabile. Tuttavia, la sua eredità è vivissima. Unico scrittore italiano ad aver vinto il prestigioso Premio Hans Christian Andersen (considerato il "Nobel" della letteratura per l'infanzia), oggi lo ricordiamo come l'inventore di mondi fantastici ma la sua vera grandezza risiede nella sua profonda umanità.

Rodari ha cambiato il modo di guardare all'infanzia, ha trattato i bambini come cittadini capaci di pensiero critico, ha poi rivoluzionato il concetto di "errore": per lui non era un fallimento da punire ma un'occasione per accendere la fan-

tasia. Lo dimostra magistralmente nel suo celebre "Libro degli errori" (1964), dove spiegava che: "Sbagliando s'impara, è un vecchio proverbio. Il nuovo potrebbe essere che sbagliando s'inventa!".

Oggi, rileggere Rodari significa riscoprire un autore che ci insegna una lezione fondamentale: la fantasia non è una via di fuga dalla realtà, ma lo strumento per eccellenza per trasformarla. Per lui l'immaginazione era una dote necessaria in ogni campo della vita, tanto da affermare, nella sua Grammatica della fantasia: "Occorre una grande fantasia per essere un grande scienziato, per immaginare un mondo migliore di quello in cui viviamo e mettersi a lavorare per costruirlo".

Avendo trasformato i piccoli lettori di ieri negli educatori di oggi, il seme delle sue intuizioni continua a germogliare nelle scuole. Le sue storie restano per tutti noi un monito gentile: dobbiamo conservare sempre uno sguardo bambino, perché solo desiderando una realtà all'altezza dei nostri sogni, e cercando soluzioni "fantastiche" ai problemi di tutti i giorni, potremo davvero sperare di cambiare questo nostro mondo.

Un pane grande come il sole

In questa filastrocca ritroviamo l'essenza più profonda di Gianni Rodari: il ricordo delle proprie radici e la visione di un futuro più giusto. Il profumo del pane appena sfornato, che aveva accompagnato la sua infanzia nella bottega del padre, smette di essere solo un ricordo personale per diventare un'espressione di fratellanza universale. In questi versi, il pane diventa il simbolo concreto di un bene che deve appartenere a tutti, nel sogno poetico di un giorno in cui nessuno dovrà più soffrire la fame:

*Se io facessi il fornaio,
vorrei cuocere un pane
così grande da sfamare
tutta, tutta la gente
che non ha da mangiare.
Un pane più grande del sole,
dorato, profumato come le viole.
Un pane così verrebbero
a mangiarlo dall'India e dal Chili
i poveri, i bambini,
i vecchietti e gli uccellini.
Sarà una data da studiare a memoria:
un giorno senza fame!
Il più bel giorno di tutta la storia.*



La filastrocca "Il pane" fa parte di una delle raccolte più famose di Gianni Rodari: "Filastrocche in cielo e in terra", pubblicata per la prima volta nel 1960.

Jane Austen a 251 anni dalla nascita

Ad oggi inarrivabile la descrizione che ne diede
della provincia Inglese, con i suoi vizi e le sue virtù



Jane Austen, figlia minore d'un parroco di campagna, ricevette una buona educazione, rara all'epoca per le donne, e trascorse una tranquilla esistenza nella quiete dell'Hampshire, Inghilterra meridionale.

La sua produzione letteraria avrà fasi alterne, cioè: "regolare" quando la scrittrice vivrà in ambienti a lei familiari, le case del padre o dei fratelli, tutti in provincia, e "saltuari" quando invece sarà costretta a vivere in ambienti a lei "alieni" come Londra o Bath. Fortunatamente per i posteri la seconda è di gran lunga minoritaria rispetto alla prima.

Nata a Steventon, Hampshire il 16/XII/1775, morì a Winchester il 18/VII/1817 e nella celebre cattedrale della città è sepolta.

Jane Austen comincia a scrivere in giovane età e prima della fine del XVIII secolo ha già all'attivo 3 romanzi che vengono pubblicati



Jane Austen's House Museum, Chawton, Inghilterra. By R ferroni2000 Wikipedia

solo dopo molte traversie editoriali. Vediamo di che si tratta: "Sense and sensibility", 1811 (in origine titolato "Elinor and Marianne"); "Pride and Prejudice", 1813 (in origine titolato "First impres-

sions"); "Mansfield Park", 1814; "Emma", 1816. L'autrice iniziò "Northanger Abbey", più tardi chiamato "Susan" dal nome dell'eroina del manoscritto, nel 1797, opera che venduta ad un editore



Targa sulla facciata della casa in cui visse la scrittrice. By SuzanneKn at English Wikipedia

nel 1803 fu pubblicata postuma. Stessa sorte toccò a "Persuasion" scritta nel 1817.

Nel 1822 l'Austen pubblica il frammento "Love and freindship": notate bene, non "friendship" come correttamente avrebbe dovuto essere. Nel 1825 è la volta di "Lady Susan" e di "Sanditon", mentre è del 1827 "The Watsons".

Criticamente parlando Jane non appartenne ad una specifica corrente letteraria della sua epoca, tanto meno al movimento romantico dal quale si tenne a debita distanza: per inciso l'autrice non si sposò mai... La sua narrativa palesa invece un realismo di stampo tradizionale che contrappone, piacevolmente direi, al coevo romanzo lugubre e macabro di cui motteggia ironicamente la tendenza nel suo "Northanger Abbey".

La Austen s'erge torreggiante sulle precedenti e coeve produzioni femminili palesando sicuro intuito ed una personalità quasi maschile, tanto si distanzia dal sentimentalismo moraleggiante del suo tempo. Ciò che ama descrivere con precisa connotazione è la vita che si sviluppa nell'ambiente che meglio conosce, la provincia Inglese, che pennella, è il caso di dire, con aderenza sia dal punto di vista della sensibilità, che da quello psicologico. Ma non solo, il quotidiano di quell'ambiente viene rappresentato con un'analisi dai tratti intimisti che le valgono un posto in prima fila nella letteratura del suo paese.

Jane, scomparsa a soli 42 anni d'età, ha abbinato alla precisa ricostruzione del suo ambiente una dissacrante - sebbene espressa in punta di penna (d'oca) - critica dei costumi dell'epoca che lei testimo-

niò con garbata ironia: egoismo, vanità e debolezze dell'animo che mostra di non condannare, bensì di comprendere.

I suoi inizi nel mondo della letteratura Inglese (1791) comprendono farse di mode correnti in prosa narrativa. Nel 1792 arriva il suo primo lavoro "pesante", una farsa seria, "Kitty or the Bower", che la intrigò così tanto da spingerla a redigerne una revisione. Nel 1793 furono approntate un certo numero di copie delle sue farse giovanili.

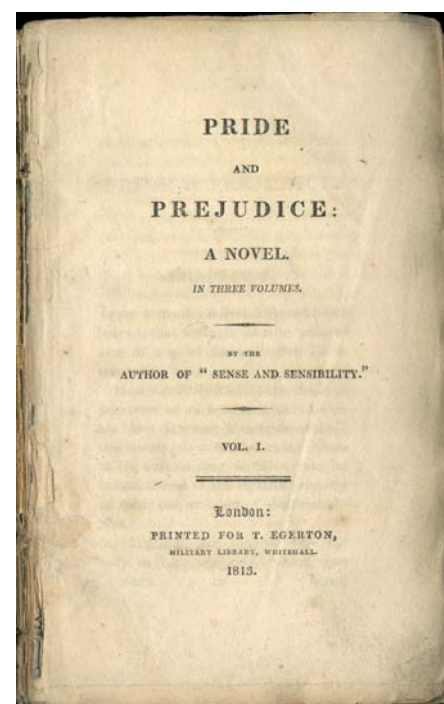
Un'altra caratteristica della sua produzione di cui ancor oggi si dibatte - quanto c'è di autobiografico nelle sue eroine - sembra propendere, ed io ne sono convinto, che al di là del mondo minuto in cui si dipana la sua narrativa, non v'è alcuna inclinazione d'autoreferenzialità: Jane descrive, ma non partecipa direttamente. E come afferma l'Encyclopædia Britannica, "l'arte di Jane è selettiva tanto da raggiungerne un non comune grado". Del resto la stessa Austen ebbe a scrivere in una delle sue lettere private che "i ritratti della perfezione... mi fanno star male e perversa".

Certo non sono mancati detrattori della sua arte che spinsero le loro critiche a descrivere i suoi timori come ottusi, il suo tempera-

mento come freddo, la sua mente ed il suo cuore come limitati. Ma, d'altro canto, a suo favore si sono espressi fior d'autori come Sir Walter Scott, fra i primi e più spontanei ammiratori, del cui giudizio v'è iconica traccia nell'analisi di "Emma", il capolavoro della Austen, nella "Quarterly Review 1815" pubblicata l'anno seguente.

Della Austen non s'hanno molte immagini, ma la più nota e è quella disegnata dalla sorella maggiore Cassandra Elizabeth, esposta alla National Portrait Gallery di Londra, di cui alla pagina precedente.

Nell'ambito delle celebrazioni per il 250° anniversario della nascita della scrittrice va segnalato il Comune di Ancona che il 16/XII/2025 le ha dedicato un pomeriggio culturale, presso l'Auditorium della Mole Vanvitelliana, comprendente un "Omaggio a Jane Austen" e la proiezione del film Inglese "Orgoglio e Pregiudizio" di Joe Wright.



Frontespizio della prima edizione del 1813 di "Orgoglio e Pregiudizio"

Sense and Sensibility = Buon senso e sensibilità
Pride and Prejudice = Orgoglio e Pregiudizio
First impressions = Prime impressioni
Northanger Abbey = L'abbazia di Northanger
Persuasion = Persuasione
Love and freindship = Amore ed amicizia
The Watsons = I Watsons
Elinoir and Marianne = Elinoire e Marianne
Mansfield Park = Parco Mansfield

Senso

Il dramma del tradimento visto da molteplici aspetti

Il film *Senso*, realizzato da Luchino Visconti nel 1954, di cui ho rivisto ultimamente la versione restaurata a colori in modo stupendo dalla RAI, si pone al vertice delle esperienze risorgimentali del cinema italiano.

I piani interpretativi del Film sono molteplici ed è questa la peculiarità che affascina chi si accosta a questo capolavoro, sembra prevalere una lettura storica del Risorgimento Italiano in chiave gramsciana, che esclude la partecipazione del mondo contadino e popolare alla lotta per l'indipendenza italiana.

L'ispirazione è data da una libera trascrizione cinematografica di una novella di Arrigo Boito e la fotografia del film si rifà alla tradizione pittorica Ottocentesca, in particolare ai Macchiaioli. Ma non è il caso di addentrarci nelle ingarbugliate maglie degli studi su un film dove la critica ha profusi fiumi di inchiostro, limitiamoci ad una sintesi di un grande capolavoro i cui valori sono attuali anche oggi.

Nel corso di una rappresentazione del "Trovatore" al Teatro La Fenice di Venezia, nella tarda primavera del 1866, i patrioti italiani lanciano dalla platea una pioggia di volantini tricolori inneggiando a La Marmora e all'Italia unita.

Il marchese Roberto Ussoni sfida a duello il tenente austriaco Franz Mahler che ha irriso la manifestazione dei patrioti.

La contessa Livia Serpieri, fervente liberale sposata a un filo austriaco, temendo per la sorte del cugino al quale è legata nella causa



Fotogrammi del film: la contessa Livia Serpieri interpretata da Alida Valli

irredentista, insiste per conoscere il tenente Mahler e cerca di convincerlo a rifiutare il duello; sfida

che comunque non avrà luogo perché all'uscita dal teatro, Ussoni viene arrestato con altri sovversivi e mandato in esilio.

Corteggiata dal tenente Franz in una lunga passeggiata notturna, Livia se ne innamora e diviene la sua amante. L'austriaco, interessato solo a sfruttare le ricchezze della donna, un giorno comincia a mancare ai loro incontri che avvenivano, di nascosto dal marito, in una camera d'affitto. Livia lo cerca invano, disperatamente, per tutta la città. La guerra è imminente, è il momento storico della terza guerra di indipendenza italiana alla vigilia della battaglia di Custoza. Il cugino fervente patriota affida alla cugina Livia i soldi raccolti dai patrioti per sovvenzionare la causa italiana.



Ufficiali a Teatro

In questo particolare contesto storico, ricompare l'affascinante tenente austriaco, il cui unico scopo è convincere la donna a comprargli l'incolumità, illudendola con vaghe promesse d'amore, Livia gli consegna i soldi destinati alla causa italiana e Franz corrompe un medico militare che lo dichiara inabile alla guerra.

Il giorno prima della battaglia di Custoza, che avrà sorte tragica per la causa italiana, Livia raggiunge il traditore austriaco, che si è finto malato per sottrarsi ai suoi doveri di ufficiale e di soldato, sorprendendolo con un'altra amante. La donna che per lui ha tradito la causa dei patrioti italiani, lo denuncia per diserzione al comando austriaco che provvede, come previsto dal codice militare in tempo di guerra alla fucilazione con disonore. *Senso*, è dunque strutturato come un melodramma che supera la ribalta e si dilata nella vita.

Il tradimento è uno dei temi centrali del film di Visconti ed esplorarlo permette di riflettere su vari aspetti del conflitto tra i personaggi e della tensione tra i diversi livelli di realtà storica, sociale e psicologica.

Uno degli aspetti più interessanti del tradimento in *Senso* riguarda non solo il tradimento di Livia nei confronti del marito ma quello nei confronti della sua stessa identità. Livia è una donna aristocratica che, nonostante l'apparente raffinatezza, è prigioniera delle proprie passioni e dei propri desideri. L'incontro con Franz, affascinante tenente austriaco, rappresenta per lei una sorta di liberazione dalle convenzioni sociali, ma al tempo stesso questa libertà la porta alla rovina, tradendo il suo rango, i propri valori, la lotta per una Italia unita e la sua stessa dignità.

Bellissimo è il colloquio con il Generale austriaco, quando Livia l'informa, che ha dato i soldi, destinati ai patrioti italiani, all'ufficiale Franz Maler che li ha usati per corrompere il medico militare ed esonerarlo, con una finta inabilità, dal partecipare alla battaglia di Custoza del 1866. Il generale la invita a riflettere bene sulle conseguenze estreme di questa delazione, il codice militare in tempo di guerra è inesorabile, significa una



La contessa e il tenente in una scena della passeggiata notturna

condanna a morte, fucilazione con disonore per ambedue.

Franz dal canto suo è altrettanto traditore, non solo tradisce l'ideale romantico che Livia ha costruito su di lui ed anche le sue promesse d'amore, ma soprattutto tradisce la sua patria, i suoi compagni, il suo giuramento di ufficiale per codardia. Chi scrive, si onora di essere un ufficiale dell'esercito italiano e sa cosa significa giurare fedeltà alla bandiera della propria Patria.

Questa è solo una traccia iniziale, un invito per spingere il lettore a rivedere il capolavoro di Visconti nella versione restaurata a colori da RAI Play. L'intenzione di Visconti era originariamente un quadro d'insieme della storia italiana per raccontare i risvolti di una guerra sbagliata e disastrosa fatta da una sola classe sociale, la borghesia, ed unicamente sullo

sfondo avrebbe dovuto stagliarsi la storia personale della contessa Serpieri e del tenente austriaco.

Originariamente, inoltre, la battaglia di Custoza aveva molto più peso, al punto che il film doveva intitolarsi Custoza.

Per non incorrere in errori devo ricordare che le battaglie combattute a Custoza nel Risorgimento furono tre. Qui ci si riferisce alla terza, del 1866.

La cronaca dei fatti informa che, nel 1866, sceso in campo a fianco della Prussia, l'esercito italiano aveva il compito di invadere il Veneto ed il Friuli. Mentre a Nord Garibaldi avanzava vittoriosamente nel Trentino, a sud il generale La Marmora venne in contatto con le truppe dell'arciduca austriaco, Alberto d'Asburgo.

La giornata che poteva essere favorevole, si risolse in una ritirata generale comandata da La Marmora, quando gli austriaci si incunearono nello schieramento dell'ala destra italiana, al Belvedere di Custoza, nome che da allora è ricordo di sconfitta.

Voglio ricordare anche la grande attenzione che il regista riserva allo studio di particolari anche minimi, ad esempio le camice rosse dei Garibaldini furono sempre di un rosso e di un taglio leggermente diverso una dall'altra, come era nella realtà, essendo truppe volontarie dove ognuno si faceva la sua divisa, si rossa, ma con stoffe di forma e sfumature di colore diverse, come si vedrà ancor meglio nel suo film successivo e grande capolavoro, il Gattopardo.



Due grandi paesaggisti inglesi alla Tate Britain

La Tate Britain di Londra possiede collezioni di arte antica, opere di famosi artisti contemporanei e numerosi lavori di Joseph Mallord William (JMW) Turner per il lascito dell'artista. Grazie anche a questo fondo, ha realizzato a fine 2025 la mostra *Turner & Constable - Rivals & Originals*, per celebrare di entrambi i 250 anni dalla nascita e la grande loro eredità artistica.

Pur con differenti punti di partenza, JMW Turner e John Constable, da subito attratti dai paesaggi dei francesi Poussin e Lorrain, riusciranno a rendere la pittura di paesaggio importante quanto quella di storia.

Turner nasce a Londra nel 1775

in una famiglia modesta: il padre barbiere e fabbricante di parrucche intuisce il talento del figlio e lo spinge alla pittura. Nel 1789, a soli 15 anni, il giovane entra nella Royal Academy of Art dove espone il suo primo olio, *Fishermen at Sea*, ottenendo nel 1799 lo status di Membro Associato.

Più sofferti gli esordi di John Constable. Nasce nel 1776 in un villaggio del Suffolk, nell'Inghilterra sud-orientale e quando manifesta la sua inclinazione artistica, il padre, mercante di cereali e proprietario di due mulini sul fiume Stour, si mostra contrariato perché non prosegue l'attività di famiglia ma gli permette comunque di studiare a Londra. I suoi primi



JMW Turner, Dido building Carthage, or The Rise of the Carthaginian Empire, 1815 © The National Gallery, London. All rights reserved

lavori riguardano la natia Stour Valley, regione denominata in seguito Constable Country. Entrerà nella Royal Academy solo nel 1799.



JMW Turner, The Passage of Mount St Gothard from the centre of Devil's Bridge, 1804 © Abbot Hall, Kendal (Lakeland Arts Trust)



JMW Turner, The Burning of the Houses of Lords and Commons, 16 October 1834, 1835. Cleveland Museum of Art. Bequest of John L. Severance 1942



John Constable, *The White Horse*, 1919 ©The Frick Collection, New York.
Photo: Joseph Coscia Jr

In mostra, 190 opere tra dipinti e lavori su carta delineano i diversi percorsi di questi due grandi, percorsi che talora si incrociano mettendo a nudo una forte rivalità.

Turner è un viaggiatore instancabile. Visita diverse località in Inghilterra, in Scozia e nel continente, elaborando studi dal vero e topografie. Ben presto si porta verso una pittura di tocco, lirica, preromantica. Racconta la grandiosità della natura che di persona contempla tra le Alpi svizzere dando vita ad opere come *The Passage of Mount St Gothard from the centre of Devil's Bridge*, 1804. Ugualmente dipinge paesaggi di luce nei dipinti a soggetto mitologico e storico, come in *Dido building Carthage* (Didone dà vita a Cartagine), 1815. Sono opere che allontanano Turner dagli schemi convenzionali di pittura nonostante egli inizi ad insegnare prospettiva alla Royal. Del 1834 la tela che riprende l'incendio delle Camere dei Lord e dei Comuni e che richiama un altro suo lavoro di fuoco del 1817 sull'eruzione del Vesuvio.

Constable da giovane fatica a vendere i suoi lavori. Solo nel 1819 diventando Membro Associato della Royal Academy inizia ad essere apprezzato. Di quell'anno la tela di grandi dimensioni *The White Horse* in cui unisce la precisione realistica con una sensibilità romantica: il cielo occupa buona parte della composizione e da esso scaturisce la luce che

investe ogni cosa. Oltre al cielo l'artista viene attratto dalle nuvole che in Inghilterra si spostano velocemente per le raffiche di vento. Del 1821 è il dipinto *Cloud study (with birds)*, dove sul retro egli riporta osservazioni circa le condizioni atmosferiche nel momento della pittura, quasi anticipando la ricerca impressionista. Intrecci di ricordi personali e di indagine sul paesaggio sono *Dedham Vale* (la valle del Dedham), 1828 e *Hampstead Heath with a Rainbow*, 1836.

Verso gli anni Trenta dell'Ottocento entrambi sono considerati come Originals, ovvero audaci nell'interpretazione dei paesaggi ed i critici amano contrapporli parlando di poesia in Turner e di realtà in Constable, ed anche di fuoco contrapposto all'acqua.

In mostra un cortometraggio ricrea un loro acceso scontro in occasione dell'annuale esposizione alla Royal, nel 1832.

Constable sta terminando con piccoli tocchi di colore rosso l'opera *The opening of the Waterloo Bridge*. Turner osserva il rivale e capisce che la sua veduta sul porto di una cittadina olandese non regge accanto alla vivace tela di Constable. Allora va a recuperare la tavolozza dei colori, pone una pennellata di rosso sul pelo dell'acqua ed esclama di aver ultimato il suo lavoro creando una baia. Gli astanti applaudono mentre Constable si allontana mormorando: "E' stato qui e mi ha tirato una fucilata".



John Constable, *Dedham Vale*, 1828
© National Galleries of Scotland.
Photo: Antonia Reeve



John Constable, *Hampstead Heath with a Rainbow*, 1836. Image courtesy of Tate

In tarda età entrambi sono attivi artisticamente. Constable, che aveva formato una famiglia sposando nel 1816 Maria Elizabeth, amica d'infanzia, rimane vedovo e con sei figli, per la morte di tubercolosi della moglie. Permeati di malinconia sono infatti i suoi ultimi lavori. Muore nel 1837 a 60 anni per un infarto e riposa a Londra, nel cimitero di Hampstead accanto alla moglie.

Turner si è dedicato totalmente alla pittura ed in vecchiaia diventa sempre più schivo. Nel 1851, a 76 anni, si ammala di colera e muore. Viene sepolto con tanti onori in una cripta della Cattedrale di St Paul.

La mostra è un'immersione nella bellezza dei luoghi dipinti. Lontano dalla rivalità degli autori, affiorano sensazioni che sanno esprimere le opere nate nella fatica, nella ricerca di effetti, nel desiderio continuo di superarsi.

Fabio Mauri: la vita come arte



Fabio Mauri: *Linguaggio Φ guerra*, 1975. Reperti fotografici con timbro su cartoncino, 81 x 56 cm. Courtesy the Estate of Fabio Mauri and Hauser & Wirth

La figura di Fabio Mauri (Roma, 1926 - 2009), protagonista dell'Avanguardia italiana del 2° Dopoguerra, è stata ricordata a cento anni dalla nascita alla Triennale di Milano con la mostra "de Oppressione". In occasione di questo evento, è stato pubblicato in digitale e consultabile in rete (www.fabio-mauri.com) il catalogo ragionato delle sue opere a cura di Carolyn Christov-Bakargiev; ad esso farà seguito l'edizione cartacea.

Fabio Mauri è stato un artista eclettico e di grande cultura. Giovannissimo lavora per la casa editrice dello zio, Valentino Bompiani. Al termine della Seconda Guerra Mondiale, la drammatica realtà vissuta e il dolore per gli amici deportati e morti, lo gettano in una forte crisi che verrà curata con elettroshock e quindi in una clinica nei pressi di Ginevra. La sofferenza provata condiziona il suo cammino artistico che si definisce verso il 1957 con il primo Schermo, una cornice nera posta intorno ad un foglio di carta bianco. Subito dopo, lo Schermo rielaborato con una tela simula il televisore - che in quegli anni inizia a diffondersi - o una qualunque altra superficie in grado di accogliere un'immagine proiettata. Questo sarà il tema fondante della sua arte.

Gli anni Sessanta lo vedono regista teatrale e autore di canzoni per Laura Betti. Poi, mentre a Roma si afferma la Scuola di Piazza del Popolo con artisti quali Tano Festa, Franco Angeli e Giosetta Fioroni, sulla scia dell'arte pop statunitense, Fabio Mauri si volge ad una



Fabio Mauri: *Europa bombardata*, 1978.
Performance: Fabio Mauri - Foto:
Elisabetta Catalano. Courtesy the Estate
of Fabio Mauri and Hauser & Wirth

ricerca personale sull'ideologia e comunicazione. In mostra, in un video, egli stesso racconta che a N.Y. tutto era pop art, mentre l'Europa produceva ideologia. Un'ideologia capace di entrare nelle nostre vite, quindi nella Storia, individuale e sociale, sorretta da una comunicazione sempre più sofisticata e determinando nel ventesimo secolo l'ascesa dei regimi.

Un messaggio tuttora attuale nel clima mondiale.

Alla Triennale sono state raccolte installazioni tra le quali I numeri malefici (1978), che evidenzia quanto gli errori di calcolo e di giudizio possano diventare motivo di oppressione; libri d'artista come Manipolazione di Cultura (1976) e Linguaggio è Guerra (1975), insieme di tavole fotografiche tratte da riviste e da libri di storia a dimostrazione che il linguaggio scritto, parlato e anche visivo può trasformarsi in mezzo di persuasione e di potere.

Queste opere nate negli Anni Settanta sono state talora riprese dallo stesso Mauri in occasione di retrospettive. Così per Europa Bombardata, azione in cui l'artista nel 1978 intendeva ricreare un momento della sua giovinezza nella Bologna oscurata dal regime



Fabio Mauri: *Rebibbia*, 2006 (dettaglio dell'opera) Foto: Sandro Mele.
Courtesy the Estate of Fabio Mauri and Hauser & Wirth

fascista. Tutto era pronto per la performance: il lato della chiesa di Santa Lucia dove stava addossato un laboratorio di ceramiche dismesso, con le fisionomie rimaste dei forni, la modella Danka Schroeder che doveva simulare una festa dell'alta società tedesca prima dell'ascesa del nazismo... Ma l'evento viene bloccato da atti vandalici. Tuttavia Mauri procede a stendere un catalogo di quanto non svolto e ripropone il tutto nel 1994 alla Galleria Nazionale d'arte Moderna di Roma con la stessa Schroeder vestita come nel 1978 che legge passi di un romanzo dell'austriaco Bernhard ed il cartello con la scritta: "La recita non si è potuta effettuare per ragioni di sicurezza". In Triennale ora è lo schermo di un televisore che rimanda all'evento del 1994, creando una storia nella storia.

Tra le opere più suggestive in mostra è l'installazione *Rebibbia* del 2006. Il film *La ballata* di un soldato di Gregory Chukhraydel 1959 viene proiettato su uno schermo speciale, un mobile fatto di innumerevoli cassette e proveniente dal carcere di *Rebibbia*. È posto su di un lato in modo che alcuni sportellini si aprano, rendendo più enigmatica la visione del film. Qui si fondono le vite e i destini dei detenuti e dei soldati, le vicende personali con le vicende della Storia. Il mobile stesso rimanda alla catasta di valigie del Muro Occidentale o del Pianto presentato da Mauri alla XLV Biennale di Venezia del 1993. Valigie consunte, fatte di differenti materiali e grandezze, metafora non solo delle vit-

time dell'Olocausto ma di qualunque essere costretto a fuggire dall'oppressione.

Dal 1979 fino al 1996 il nostro è titolare della cattedra di Estetica della Sperimentazione presso l'Accademia di Belle Arti de L'Aquila. Qui svolge con i suoi studenti diverse performance concettuali. Nel 1983 diventa Presidente delle Messaggerie Italiane: questo gli permette di lavorare con serenità come artista e di poter realizzare idee e contenuti senza preoccuparsi delle logiche del mercato.

Mentre giungono apprezzamenti per le sue opere a livello internazionale, nel 2000 egli fonda lo Studio Mauri - Associazione per l'Arte L'Esperimento del Mondo di cui è presidente del comitato scientifico Carolyn Christov-Bakargiev. Nel 2009, viene nominato Grande ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Lo Studio Mauri che cura il lascito dell'artista sta svolgendo un grande lavoro di rilettura storica. Inoltre la collaborazione con la galleria svizzera Hauser&Wirth ha dato vita a mostre di grande rilievo, nel 2015 a N.Y. con Fabio Mauri. *I was not new* e a Londra nello stesso anno con *Oscuramento: The Wars of Fabio Mauri*; ancora a N.Y nel 2018 con *With Out*. Centrali i temi della comunicazione e manipolazione di massa con le immagini.

Dopo la mostra in Triennale, curata da Ilaria Bernardi e promossa dall'Associazione Genesi, saranno il MAMbo di Bologna e nel 2027 il Lussemburgo ad accogliere altre retrospettive dell'artista.

La Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano

È tra le chiese più amate dai milanesi, custodita dai Padri Domenicani, tradizionalmente predicatori d'eccellenza e famosa per avere nel refettorio il Cenacolo di Leonardo da Vinci. La sua storia inizia nel 1463, quando Milano era reduce dalla guerra, dall'assedio del duca Francesco Sforza, dalla carestia conseguente. I cittadini, desiderosi di ottenere la pace e la soluzione di tanti problemi, conoscendo la fama dei Padri Domenicani, chiesero a quella congregazione di ottenere un luogo idoneo per un loro convento e la chiesa attigua.

Gaspere Vimercati era il comandante supremo delle milizie sforzesche, aveva appoggiato Francesco Sforza quando era entrato in Milano nel 1450 e possedeva un ampio terreno fuori di Porta Vercellina, che regalò benevolmente, contribuendo alla costruzione della chiesa e del convento. Qualche anno prima Vimercati aveva costruito un oratorio di famiglia dove, sulla pala d'altare, si era fatto ritrarre sotto il manto della Madonna con moglie e figli. Questa immagine è quella venerata nei secoli e cuore tuttora della Chiesa delle Grazie.

I frati avrebbero preferito un edificio semplice e modesto, ma Vimercati amava la grandiosità, il monumentale che desse lustro allo Stato sforzesco. La nuova chiesa doveva essere costruita rispettando la vecchia Cappella della Madonna, avere attorno il convento, il chiostro, il refettorio, la biblioteca, il dormitorio con le celle dei frati, tutti ambienti in funzione della vita conventuale. La conservazione della Cappella era molto importante, non solo per ragioni di devozione popolare, ma per la necessità di avere un luogo di culto disponibile subito.



Esterno della Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Foto di Marcin Bialek - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=28012972>



Cappella della Vergine delle Grazie. Foto di Carlo Dell'Orto - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=22347303>

La sistemazione dell'insieme architettonico, al tempo del Vimercati, è molto complessa e tante sono le lacune nella documentazione delle trasformazioni che si succedettero, da rendere difficile la completa ricostruzione del progetto costruttivo.

La pianta della chiesa è a tre navate: la navata centrale, sorretta da colonne, ampia e regolare, si dilata nelle cappelle laterali dando l'impressione di uno spazio omogeneo, equilibrato, grazie anche alla luce che entra dalle finestre delle cappelle e, gradualmente, si dilata nelle navate laterali e nell'insieme centrale, evidenziando la smagliante decorazione pittorica. Proprio del periodo tardogotico è l'impostazione degli spazi in modo vasto e unitario, svolti in profondità, ma ampliati anche trasversalmente, concetto spaziale ancora lontano da quella che sarà la rivoluzione rinascimentale di Brunelleschi.

Tuttavia le novità rinascimentali non sono ignote a Milano. Proprio quando si costruisce Santa Maria delle Grazie (1463-1465) è presente il Filarete con la Cappella Portinari. Ma i tempi non sono ancora maturi ed i maestri locali non si vogliono allontanare dalla tradizione: gli archi e le volte che vediamo entrando in chiesa sono infatti ancora a sesto acuto ed i pilastri sono sostituiti da semplici colonne con capitelli dalle foglie

intagliate, di gusto tardogotico. Tutti gli edifici milanesi di questo periodo sono caratterizzati dalla continuità con la tradizione romano-lombarda e questo vale anche per la chiesa quattrocentesca, prima dell'arrivo di Bramante.

Ludovico il Moro era direttamente interessato all'edificazione di tutto il complesso domenicano: chiesa, convento, chiostri. Ne sono testimonianza donazioni, esenzioni dei dazi e di oneri fiscali, lasciati di terreni al convento. La sua intenzione era di fare di Santa Maria delle Grazie non solo un edificio dedicato alla Madonna più nuovo e maestoso, ma anche il tempio-mausoleo celebrativo degli Sforza. La moglie amata, Beatrice d'Este, morì di parto e vi fu sepolta per prima. Lo stesso Moro avrebbe voluto essere sepolto nel mausoleo previsto. Si lavorò anche al completamento della facciata tutta in cotto, secondo l'antica tradizione lombarda. L'insieme è pacato, con due spioventi che coprono navate e cappelle e lesene che suggeriscono la suddivisione interna, concludendosi con cinque oculi che arricchiscono la parte superiore. Il portale, in marmo bianco, contrasta con il rosso del cotto ed ha un aspetto bramantesco, ma è poco proporzionato alla facciata, impossibilitato ad alzarsi in verticale per la presenza del grande oculo centrale. Voluto fortemente da Ludovico il Moro, costi-

tuisce il completamento della chiesa quattrocentesca ed è testimonianza del nuovo gusto architettonico già rinascimentale. Il Moro, poco dopo il completamento della chiesa nel 1490, decise di rinnovare la parte terminale con l'abbattimento della precedente e la ricostruzione secondo un nuovo progetto, a partire dal presbiterio. Nel 1492 fu posta la prima pietra della nuova parte della chiesa. Con le macerie della chiesa precedente, finita solo 10 anni prima, Bramante gettò le fondamenta dell'imponente tribuna che oggi ammiriamo e che è certo il più insigne monumento rinascimentale della città.

Entrando dalla porta centrale individuiamo via via ciò che più ci emoziona e colpisce. Intanto la penombra della navata, le volte a sesto acuto decorate con intrecci geometrici policromi ci invitano al raccoglimento e ci guidano alla Cappella, a sinistra, della Madonna delle Grazie, molto venerata nei secoli dai milanesi. Giunti al presbiterio, saliamo alcuni gradini e ci troviamo in un ambiente cubico, coperto a cupola, grandioso, in cui le luci vibrano sulle decorazioni geometriche che creano audaci effetti illusionistici per l'uso della prospettiva.

Tre sono le ampie absidi: tanto le strutture quanto l'impianto



Navata centrale. Foto di Parsifall - Opera propria, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=79449016>

volumetrico sono ben articolati nell'alternanza di masse piene e vuote. L'artista, che concepisce l'edificio come un "organismo naturale", individua nella forma quadrata un principio proporzionale d'insieme che applica: le superfici sono suddivise in moduli quadrati, circolari, a semicerchio, che alleggeriscono la costruzione. Sostando in centro al presbiterio, percepiamo la grandiosità del concetto spaziale di questo geniale architetto, ma anche ci sentiamo abbracciati e parte di questo spazio monumentale, tuttavia rispettoso dell'uomo. Nei grandi pennacchi della cupola sono collocate le figure dei quattro dottori della chiesa latina, nei tondi a rilievo del coro i quattro evangelisti, cui inoltre si aggiungono decorazioni che rappresentano alcune imprese sforzesche.

La cupola è circondata da un alto tamburo con una galleria di archi sorretti alternativamente da colonnine e pilastri: il cubo, le absidi, le parti lisce sono decorati da specchiature in cotto su fondo bianco, mentre gli oculi e le cornici delle zone convesse sono esegui-



Interno della Tribuna bramantesca. Foto di Carlo Dell'Orto - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=22463849>

ti con gentili decorazioni in cotto.

La costruzione fu condotta con una certa decisione, ma Bramante fu più volte assente tra il 1492 e 1493. L'occasione per accelerare l'insieme e attuare le trasformazioni previste fu la morte di Beatrice nel 1497 e quindi la necessità di usare subito il mausoleo sforzesco. I lavori ferrevano per mantenere le promesse fatte, ma, disgraziatamente, nel 1499 la situazione politica precipitò e, a seguito del-

l'invasione francese, il Moro fu costretto ad abbandonare Milano. I cantieri sforzeschi si fermarono e i frati tornarono ad essere i responsabili dei lavori. Molti privati sostennero le spese con donazioni.

Col passare degli anni molte modifiche o aggiunte sono avvenute sia nei chiostri che in alcune parti del convento. Tuttavia il danno più grave avvenne alla fine del 1700 da parte delle truppe francesi che fecero di tutto il complesso un magazzino militare; con la repressione napoleonica delle Congregazioni religiose, i frati lasciarono il convento ormai adibito a caserma.

I restauri ottocenteschi in seguito alterarono l'immagine quattrocentesca, fino al bombardamento del 1943 ed intorno al 1974 si aprì un nuovo vasto ciclo di lavori per tutto il complesso. Il restauro moderno, a differenza di quello ottocentesco, non volle adottare il metodo della sostituzione delle parti decorative mancanti. Esse vennero pulite, consolidate e protette senza integrazione. Contemporaneamente veniva restaurato il Cenacolo di Leonardo ed eseguite opere di consolidamento, risanamento e pulitura della parte architettonica, fino al 1982, ridonando all'insieme l'aspetto attuale.

Una visita alla chiesa, alla sagrestia, al chiostro e una sosta nella zona bramantesca fanno gustare l'armonia, l'equilibrio degli spazi, la luminosità rasserenante dell'ambiente che invogliano al silenzio, alla preghiera e alla meditazione.



Esterno della Tribuna bramantesca. Foto di Pe-Jo - Opera propria, CC BY 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=9390840>



PANE QUOTIDIANO

NEWS

ETS



Dal 1898 diamo e daremo loro
il **pane quotidiano**

“Fratello ... qui nessuno
ti domanderà chi sei, nè perché hai bisogno,
nè quali sono le tue opinioni”

I dati del 2025

ANNO 2025		
	Ospiti Viale Toscana	Ospiti Viale Monza
Gennaio	49.504	55.762
Febbraio	46.222	52.952
Marzo	51.428	59.615
Aprile	51.358	61.945
Maggio	51.579	63.685
Giugno	49.011	57.503
Luglio	50.076	56.349
Agosto	47.486	55.253
Settembre	49.637	57.356
Ottobre	50.844	64.270
Novembre	45.997	58.933
Dicembre	46.562	58.176
TOTALI	589.704	701.799
Totale razioni distribuite associazioni e varie		23.481
Totale razioni distribuite agli invalidi		64.865
TOTALE COMPLESSIVO		1.379.849

PANE QUOTIDIANO TOTALE PRODOTTI DISTRIBUITI DAL 01/01/25 AL 31/12/25		
PRODOTTO	U.m.	2025
CAFFÈ	Kg	7.793
CONDIMENTI	Kg	89.805
DIVERSI	Kg	153.884
DOLCI	Kg	689.636
FORMAGGI	Kg	204.609
FRUTTA/VERDURA	Kg	919.370
INFANZIA	Kg	1.353
SURGELATI	Kg	114.620
PANE	Kg	208.203
PASTA	Kg	201.742
PIATTI CONFEZIONATI	Kg	41.779
RISO	Kg	45.492
SALUMERIA	Kg	188.472
SCATOLAME	Kg	106.397
YOGURT	Kg	261.035
TOTALE	Kg	3.234.190
BEVANDE	Lt	276.154
LATTE	Lt	336.830
TOTALE	Lt	612.984

Rimani con noi accanto a chi ha bisogno: seguici sui social

Il nostro **sito internet www.panequotidiano.eu** è lo strumento principale per entrare in contatto e rimanere aggiornati su tutte le attività di Pane Quotidiano. Da lì potete anche iscrivervi alla nostra **Newsletter**.



@panequotidianoonlus



@panequotidianoonlus



@panequotidianoonlus



@panequotidianoonlus-milano4835



linktr.ee/panequotidianoonlus

Si ringraziano tutte le persone e le aziende che durante l'anno inviano bonifici bancari. Spesso siamo impossibilitati, viste le leggi sulla privacy, a reperire gli indirizzi. Chi volesse chiedere la ricevuta fiscale può telefonare in segreteria. GRAZIE!

Sicurezza alimentare: il nostro impegno si rafforza con un altro mezzo refrigerato

Siamo lieti di annunciare il potenziamento della nostra operatività logistica grazie alla donazione di un nuovo camion refrigerato. Questa risorsa estende la nostra capacità di recupero delle eccedenze alimentari sul territorio, permettendoci di aumentare la gestione dei prodotti freschi.

Per la nostra associazione è fondamentale garantire il mantenimento della catena del freddo, affinché ogni alimento donato conservi integre le proprietà nutrizionali dal momento del ritiro presso il fornitore fino alla distribuzione finale alle migliaia di ospiti che si rivolgono a noi ogni giorno.

Desideriamo esprimere la nostra gratitudine ai donatori che, attraverso il loro generoso contributo economico, hanno reso possibile questo ampliamento operativo così significativo e a tutte le aziende che ci affidano quotidianamente i loro prodotti. È solo grazie a questa preziosa sinergia tra chi dona il cibo e chi sostiene i nostri progetti che possiamo continuare a garantire un sostegno concreto, attento e vicino a chi ne ha più bisogno.



Supporto alla fragilità: raggiunte le 320 consegne alimentari a domicilio ogni settimana

Il nostro servizio di assistenza alimentare dedicato ai cittadini con invalidità civile totale segna un importante traguardo operativo. Grazie alla recente donazione di due nuovi furgoni per le consegne, ad oggi, la rete di distribuzione ha raggiunto 320 utenti, garantendo ogni settimana la consegna gratuita e regolare di pacchi spesa direttamente al domicilio dei beneficiari.



L'obiettivo è quello di garantire la sicurezza alimentare, abbattendo le barriere logistiche legate alla disabilità.

L'attività di preparazione è portata avanti dai nostri volontari del turno pomeridiano, che si occupano con cura dello smistamento e del confezionamento dei pacchi.

Una volta pronti, i pacchi vengono calendarizzati per la consegna domiciliare, ottimizzando i percorsi per migliorare la gestione del servizio su tutto il territorio milanese.

FRATELLO, NESSUNO QUI TI DOMANDERÀ
CHI SEI, NE' PERCHÉ HAI BISOGNO,
NE' QUALI SONO LE TUE OPINIONI

Il mio pane diventa tuo.

LASCITO TESTAMENTARIO

Ti offriamo quello che abbiamo, con la semplicità di un gesto che non chiede ringraziamenti, ma che vuole essere un momento di condivisione e solidarietà. Il mio pane diventa il tuo pane, donato con amore.



Il potere dell'Effetto farfalla nella vita quotidiana

Un cambiamento positivo nel mondo

I sentimenti d'impotenza di fronte ai grandi problemi del mondo nascono da una certezza: il nostro contributo individuale non sarà altro che una piccola goccia nel mare. Ma cosa succederebbe se trovassimo una modalità d'intervento capace di coinvolgere altre persone? È proprio lì che le nostre possibilità di cambiare le cose si moltiplicano.

Quando ci sentiamo sopraffatti dal senso di impotenza o paralizzati dal malessere che ci circonda, può aiutarci pensare a una farfalla.

In fisica, il cosiddetto "effetto farfalla" ci insegna che nessun gesto è davvero irrilevante.

Il concetto è semplice: nei sistemi complessi, una minima variazione iniziale può trasformarsi in un cambiamento enorme nel tempo. È la prova scientifica che un battito d'ali, nel posto giusto, può scatenare una rivoluzione. Allo stesso modo, piccole buone azioni possono contribuire a generare grandi trasformazioni positive nel mondo.

Una buona azione non significa per forza adoperarsi per iniziative grandiose, ma piccoli gesti quotidiani come preparare una torta per una vicina di casa, partecipare ad una causa che ci sta a cuore, aiutare un amico a risolvere un problema, donare il sangue o semplicemente tenere la porta aperta ad uno sconosciuto.

La psicologa Sonja Lyubomirsky ha constatato inoltre che queste azioni contribuiscono profondamente al benessere di chi dona. Spesso, il modo migliore per aiutare anche sé stessi è proprio aiuta-

re gli altri. Molti credono di "perdere" qualcosa quando donano senza ricevere un ritorno concreto e immediato; in realtà, ciò che non vedono è che il beneficio per chi dona è talmente grande da far dire, quasi provocatoriamente: "non c'è atto più egoista di un gesto generoso".

La generosità, infatti, produce benessere su più livelli:

- Impatto collettivo: ogni iniziati-

va generosa concorre a rendere il mondo migliore a beneficio di tutti.

- Ritorno emotivo: la felicità di chi riceve si riflette direttamente su chi dona.

- Senso della vita: attraverso la generosità creiamo valore e prendiamo coscienza che la vita merita di essere vissuta.

E tu, quale piccola "scossa" darai oggi all'effetto farfalla?



Nell'impero del metallo giallo non tramonta mai il sole

Pepite, monete & lingotti

Consultando alcuni dizionari della lingua italiana si legge: oro - elemento chimico, metallo nobile di colore giallo lucente, presente in natura in giacimenti limitati (simbolo: Au): è impiegato in oreficeria, per fabbricare monete e in tecnologie particolari.

Oro bianco: lega che, oltre all'oro, contiene altri elementi, specialmente: palladio, argento, nichel e zinco.

Oro zecchino: oro puro.

Cuore d'oro: buono e generoso; secolo d'oro: quello considerato di maggior splendore nella storia di un paese o di una cultura; occasione d'oro: molto vantaggiosa; età dell'oro: epoca mitica di una felicità ormai perduta. In altre parole: l'oro (gold in inglese) evoca, anche nelle locuzioni non squisitamente monetarie, l'eccellenza, il non plus ultra, il bello, il buono, o quanto di piacevole esista sul nostro singolare pianeta.

L'oro è utilizzato nella tecnologia medica e nell'industria elettronica.

È un metallo assai duttile che si lavora in lega con altre componenti per conferirgli maggiore resistenza. Si trova nei fiumi in forma di granelli e nelle miniere dove si scovano le pepite (petite d'oro).

I maggiori produttori di oro sono: Cina, Australia, Russia, Canada, Stati Uniti.

Il metallo giallo è considerato un formidabile baluardo contro l'erosione di ricchezza. Secondo Alan Greenspan, ex Governatore della Federal Reserve (USA): oro e libertà economica sono inseparabili.

In assenza del sistema aureo, non vi è modo di proteggere i risparmi dall'inflazione.

Il prezzo dell'oro è fissato dai mercati.

Dal 1919 la Borsa di Londra stabilisce due volte al giorno un prezzo di riferimento. La quotazione del metallo giallo avviene al prezzo di un'oncia speciale, l'oncia troy, termine che deriva dalla città francese di Troyes.

L'oncia troy è la dodicesima parte della libbra Troy che pesa 373,242 grammi.

Diversamente, con la locuzione oncia semplice si intende "l'unità avoir du pois" (avere del peso) che viene usata nel sistema inglese.

La libbra avoir du pois pesa 453,592338 grammi.

Quindi, l'oncia troy misura 31,1034807 grammi; mentre l'oncia inglese (avoir du pois) utilizzata al Comex (Commodity Exchange of New York, una divisione del Nymex) pesa esattamente 28,349 grammi.

Le contrattazioni relative al prezzo dell'oro sono molto seguite anche se l'offerta dell'oro sui mercati internazionali dopo il 1492 è aumentata di pochi punti (mai sopra il 5%).

Per un certo periodo il valore dell'oro è stato agganciato alle monete nazionali. La piena convertibilità in oro o argento doveva essere garantita dai governi che battevano moneta cartacea tre secoli fa anche perché si considerava il metallo giallo come indistruttibile e sempre accettabile da qualsiasi governo.

Il sistema aureo è rimasto in vigore nel corso di tutto il XIX secolo grazie alla Gran Bretagna che guidava i corsi della finanza internazionale (si pensi alla diffusione e al valore della sterlina oro ancora oggi una forma di investimento e risparmio).

Il grande indebitamento dell'Europa alla fine della prima guerra



mondiale convinse alcuni economisti, fra cui John Maynard Keynes (1883-1946), a mettere in discussione la convertibilità in oro della sterlina al valore monetario anteriore alla guerra (1914-1918).

Nel 1944 a Bretton Woods, nel New Hampshire, i leader della finanza decisero di ancorare il dollaro USA all'oro a un tasso fisso più alto rispetto al passato: da 20,67 dollari USA si passò a 35 dollari (USA) all'oncia.

Le altre monete furono ancorate al dollaro all'interno di una banda di oscillazione minima. In tal modo si garantì un regime valutario solido. Gli Stati Uniti mantennero il sistema di Bretton Woods sino alla fine degli anni Sessanta.

Il presidente Lindon Johnson allenta il legame con l'oro. Il 17 marzo 1968 viene introdotto un doppio regime che fissa il prezzo dell'oro a 35 dollari l'oncia troy per le transazioni internazionali, lasciandolo libero di fluttuare nell'ambito degli scambi tra privati. Nel 1971 Richard Nixon abbandona la convertibilità fissa. Da quel momento il denaro che circola in tutto il mondo cessa di rappresentare un diritto su qualcosa di reale.

L'oro trasformato in monete ha, tuttavia, un grande fascino e continua ad avere appassionati collezionisti e investitori.



Le monete d'oro hanno un preciso mercato e un ristretto collezionismo vanta raccolte fantastiche sia per il valore che per l'interesse storico e numismatico.

Solo per fare un esempio: Spink (www.spink.com), importante casa d'aste londinese, offre monete d'oro che spaziano dall'aureo di Nerone, alle numerose sterline auree britanniche, ai mohur (monete d'oro che recano da una parte la testa della regina Vittoria - 1841 - e dall'altra la raffigurazione di un leone sovrastato da una palma e dalla scritta East India Company), fino alle ghinee d'oro di Giorgio I (1727-1760) o alle mezze sterline d'oro di Giorgio III (1738 - 1820).

I cataloghi delle maggiori case d'asta propongono meravigliose riproduzioni fotografiche. Ma è la

storia dell'argento e dell'oro spagnolo dopo i viaggi di Colombo che evoca ritrovamenti di immensi giacimenti.

La febbre di oro e argento che colpì i colonizzatori spagnoli era



Riferimenti bibliografici:

- Katia Ferri, *Trading in commodity – Borse merci nel mondo, negoziazione e stagionalità, le strategie dei big*, Cinisello Balsamo (Milano), 2010;
- Richard Newbury, *J.M. Keynes - vita pubblica e privata di un grande economista ed esteta trasgressivo*, Milano 2007;
- Roberto Lenti, *Prezzi e moneta - oro e argento americani da Siviglia all'Europa*, Università di Genova Facoltà di Lettere e Filosofia, Quaderni di Storia economica, Genova 2003;
- Hugh Thomas, *I fiumi dell'oro. L'ascesa dell'impero spagnolo*, Milano 2006;
- Rossella Campanini – Filippo Caro, *Investire in oro; un'alternativa per il piccolo risparmiatore: guida all'investimento*, Milano 2003;
- William Least Heat-Moon, *Colombo nelle Americhe*, Torino 2003;
- Massimo Livi Bacci, *Eldorado nel pantano - Oro, schiavi e anime tra le Ande e l'Amazzonia*, Bologna 2007;
- Niall Ferguson, *Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Milano 2007;
- Mario Tiberi, *I conti dell'Impero Britannico, La dimensione quantitativa degli investimenti internazionali dal 1799 al 1914*, Roma 2002;
- Cfr. Catalogo numismatico di 357 pagine corredato da un ricco materiale fotografico edito da American Numismatic Rarities in conjunction with Spink: "The Louis E. Eliasberg, Sr. Collection of World Coins and Medals – April 18-19, 2005 – New York;
- Niall Ferguson – *Soldi e Potere nel mondo moderno – 1700-2000*, Milano 2001;
- Christopher Hill, *La formazione della potenza inglese – dal 1530 al 1780*, Torino 1977.
- Stefano Cingolani, *Pepite, lingotti, monete e monili - L'oro delle patrie. Viaggio nei forzieri del mondo - Altro che barbarico relitto. Quando i tempi si fanno bui, tutti sognano e chiedono il metallo color del sole. I nodi politici, il ruolo delle banche centrali e il debito insostenibile*, Il Foglio Quotidiano - sabato 6 e domenica 7 dicembre 2025.



anche la conseguenza di una grande richiesta di tali metalli sul continente europeo, soprattutto oro, che i Portoghesi portavano all'Oriente dal Sudan, per sostenere i loro commerci; infatti, solo le miniere tedesche fornivano quantità di argento sufficiente a sostenere i bisogni di una monetazione sempre più ridotta.

La situazione cambiò radicalmente con la scoperta dei metalli americani.

Una cronologia sintetica dei ritrovamenti nelle colonie spagnole può darci il senso di questo cambiamento: estrazione di oro nelle Antille e nel Mar dei Caraibi tra il 1503 e il 1520. Sfruttamento delle ricchezze americane (1521-1524). Attività in auge dal 1521 al 1537, quindi caduta brusca a partire dal 1544, simultanea allo sfruttamento dei giacimenti di Nuova Grenada.

Primo sfruttamento delle miniere d'argento di Cerro del Potosì; è l'inizio del grande afflusso di argento verso il mercato europeo (1545-1556).

Quindi, introduzione della tecnica dell'amalgama del minerale argentifero, realizzata da Bartolomeo da Medina secondo il metodo tedesco.

Il nuovo procedimento necessitava dell'uso del mercurio che veniva trasportato da Almadén, in Andalusia, verso le immense colonie americane (1556-1564).

L'argento americano presto superò in quantità e anche in valore l'oro. Secondo Hamilton, importante storico dell'economia, dal 1503 al 1660 giunsero a Siviglia (sede della Casa de la Contratación de las Indias) 185 tonnellate di oro e 16.886 di argento.

Anche oggi l'oro è molto ricercato, ma riserva delle sorprese.

Il prezzo dell'oro - bene rifugio - gennaio 2026

Il prezzo dell'oro prosegue la sua corsa: il metallo prezioso con consegna immediata è scambiato a 5092,8200 dollari l'oncia con una crescita del 2,11%, mentre l'oro con consegna ad aprile 2026 (Comex) passa di mano a 5.124,60 dollari l'oncia con un aumento del 2,14%. L'oro ha superato stanotte per la prima volta nella sua storia la soglia di 5000 dollari, per un'oncia, poco più di 30 grammi, beneficiando del suo status di bene rifugio di fronte alle incertezze geopolitiche, commerciali e monetarie della politica del presidente americano Donald Trump (USA). Il prezzo del metallo giallo, sostenuto dall'indebolimento del dollaro (USA), è in aumento ininterrotto da due anni: nel gennaio 2024 l'oncia valeva poco più di 2.000 dollari (USA) l'oncia. Cfr. Agenzia ANSA del 26 gennaio 2026 -

Di fronte al disordine della finanza mondiale spunta di nuovo l'idea di usare l'oro, se non come bastone del comando, come stabilizzatore (Stefano Cingolani, L'oro delle patrie. Viaggio nei forzieri del mondo, Il Foglio Quotidiano, 6 & 7 dicembre 2025).

Finanza - L'oro non si ferma più

Il 26 gennaio 2026 il prezzo dell'oro ha superato la soglia record dei 5.100 dollari all'oncia troy (31,1 grammi) scrive il sito Cnbc (Budapest, Ungheria).

Il metallo prezioso tradizionale bene rifugio, non smette di registrare rialzi da quando gli investitori cercano un riparo dai rischi politici e finanziari dell'economia globale. L'aumento continua senza sosta soprattutto dopo la crisi scoppiata intorno alla Groenlandia, la rimozione di Nicolás Maduro dalla presidenza del Venezuela e le nuove tensioni in Medio Oriente, in particolare in Iran. Secondo la Goldman Sachs che prevede rialzi fino a 5.400 dollari entro fine del 2026, la crescita del prezzo è dovuta anche agli ingenti acquisti delle banche centrali. (cfr. Internazionale, n 1650 - anno 33 - 30 gennaio 2026 - pagina 94 - Economia & Lavoro).

Salvatore Rossi (Banca d'Italia), Oro, Il Mulino, editore, Bologna, 2018;

Metalli - Scivola l'oro, l'argento crolla di quasi il 19%

L'oro scivola sotto i 5.000 dollari (USA) l'oncia e dopo il rally dei giorni scorsi perde il 6,3%. Performance peggiore per l'argento che lascia sul parterre il 18,8 % e saluta quota 100 dollari USA l'oncia: viene pagato 93 dollari l'oncia. A condizionare l'andamento dei metalli, secondo alcuni analisti, è l'indicazione di Kevin Warsh alla guida della Federal Reserve (Banca Centrale USA). Quella di oro e argento, secondo un noto analista, è una "reazione violenta". Cfr. Corriere della Sera, 31 gennaio 2026 - Economia - pagina 38.

Sospensione della convertibilità del dollaro in oro (1971)

Cancellati gli accordi di Bretton Woods (15 agosto 1971)

Dollari a catafascio - (cfr. Francesco Giordano, Il Metodo Sindona - Splendore e crollo di un banchiere che si fa assassino - prefazione di Umberto Ambrosoli - Postfazione Marco Onado, Donzelli editore, Roma, 2024 - pagina 47 e seguenti). Siamo agli inizi degli anni settanta ed è in questo periodo che avviene quello che verrà da molti definito il più accuratamente e generalmente previsto dei maggiori eventi economici. Annunciato da una fase di turbolenza, il sistema dei cambi concordato nel dopoguerra con gli accordi di Bretton Woods tracolla. Gli accordi prevedevano che le valute del blocco occidentale fossero legate fra loro, a un livello determinato, allineate alla quotazione dell'oro. Dunque, cambi fissi e (quasi) immutabili: dollari e oro contro marchi (tedeschi), franchi, lire, tutti a livelli prefissati, prevedibili, invariabili. Cambi fissi e libero commercio sono la visione che prevale nel mondo occidentale del dopoguerra (Giordano, 2024 - op.cit. Pagina 47 e 48).

Quello di Bretton Woods è un collasso che pesa: per anni ha rappresentato un elemento fondativo per i paesi del blocco occidentale, che fronteggiano la potenza sovietica nella guerra fredda. Come la Nato in ambito militare, Bretton Woods è molto più di un accordo valutario, di un semplice allineamento di monete; è il simbolo di un approccio, l'incarnazione di una scelta ideologica: libertà d'impresa, capitalismo, concorrenza e libero commercio. Per molti versi, caratterizza un'intera epoca; un periodo di rapida crescita economica, sostenuta dall'integrazione commerciale tra i paesi e dall'espansione degli scambi. Facilitata dalla relativa stabilità finanziaria. Proprio perché i governi occidentali (- pur integrati tra loro etc. Fondo monetario internazionale etc.-) non erano stati in grado di individuare soluzioni tempestive a un disastro che era ormai altamente prevedibile, ne avevano saputo mettere in piedi rimedi, correggerne le debolezze, quando quel crollo avviene trascina con sé la fiducia di un sistema, mette in crisi la stabilità dell'intera impalcatura. La causa: in breve, l'America. Consuma troppo e per pagare inonda gli altri paesi di dollari.

La situazione, insomma, si è fatta insostenibile. Il presidente Nixon deve fronteggiare forti tensioni sociali, con la disoccupazione che cresce e l'inflazione che sale. Alla fine getta la spugna. Il risultato delle deliberazioni lo annuncia il 15 agosto 1971. Sospensione della convertibilità del dollaro in oro. Il sistema è giunto al capolinea.

(Giordano, op. Cit. Metodo Sindona etc., pag. 47 e ss.).

Narciso e Eco

Le piante: miti, leggende, storia e tradizione

Del genere *Narcissus* sono note numerose specie bulbose, le quali divergono, in genere, per la grandezza del fiore e per il suo colore, che può essere bianco nei petali col cuore giallo oro oppure, anche i vistosi petali di intenso colore giallo.

La pianta ornamentale, da giardino, è troppo nota perché si debba qui descrivere.

Il nome del fiore è legato ad una delle più note e tramandate leggende della mitologia greca, che qui di seguito ricorderemo, attingendo da quanto ha scritto il sommo maestro Ovidio (43 a.c. - 18 d.C.) nelle sue "Metamorfosi" (libro III, 370-510).

Nell'antica Grecia, il fiume Cefiso, innamorato della ninfa Liriope, la avvolge nella sua corrente e la possiede.

Da questa 'strana' unione nasce un bambino di rara bellezza.

La madre, che vuole conoscere il destino del figlio, si rivolge al vate Tiresia, il più noto tra gli antichi indovini, reso cieco dalla malvagità di Giunone (in una disputa Tiresia aveva dato ragione a Giove, per cui la stizzosa diva alla prima occasione si vendicò).

Il responso del vate è misterioso, poco comprensibile per la madre: 'il bambino avrebbe avuto una lunga vita solo se non avesse conosciuto se stesso'.

Il bambino, crescendo, diventa sempre più bello; è ormai giovanetto, tutti si innamorano di lui, non solo le donne, ma anche gli uomini. La leggenda narra che, addirittura un suo acceso spasi-

mante, Aminio, si trafisse con una spada in quanto respinto.

Si innamora del giovane anche la ninfa Eco, che vedendolo vagare in campagne fuori mano, se ne infiamma e ne segue le orme di nascosto:

*...Ergo ubi Narcissum
per devia rura vagantem vidit
et incaluit, sequitur vestigia
furtim...'*

più volte si offre a lui, lo implora, uniamoci, corre verso di lui, gli getta le braccia al collo:

*...huc coeamus, ait, coeamus,
retulit,
et verbis favet ipsa suis,
ut ineceret
sperato brachia collo...*

ma, come tutte le altre 'imploranti amore' anche la ninfa viene regolarmente respinta: il giovane fugge e fuggendo grida 'togli queste mani, non abbracciarmi, possa piuttosto morire che darmi a te:

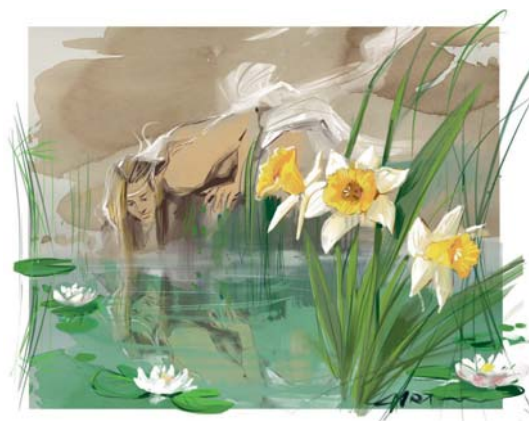
*...ille fugit, fugiensque
manus complexibus aufer!
ante ait, emoriar,
quam sit tibi copia nostri...*

Tanto che alla fine, Eco smarrisce il senno e corre disperata per i boschi ripetendo le ultime parole di frasi che sentiva. Scompare, di lei rimane solo la voce, l'eco, appunto:

*... inde latet silvis nulloque
in monte videtur,
omnibus auditur: sonus est,
qui vivit in illa...*

Il giovane cresce, sempre più bello e sempre più altezzoso, freddo e sprezzante verso chi a lui si rivolge.

Gli Dei, lo ricordiamo che sono sempre stati piuttosto vendicativi,



pensano allora di punirlo per questo suo 'brutto carattere'. 'Che possa innamorarsi anche lui e mai possedere chi ama':

*...sic amet ipse licet,
sic non potiat amor...*

Un giorno, fanno sì che il giovane transiti accanto ad una fonte dove l'acqua limpida forma un piccolo laghetto.

Si china per dissetarsi e cosa vede: il suo viso riflesso nello specchio d'acqua:

*...dumque bibit, visae correptus
imagine formae
spem sine corpore amat, corpus
putat
esse quod umbra est...*

Si innamora di quel viso, si strugge per averlo ma non può, come tocca l'acqua per accarezzarla, l'immagine scompare. Il giovane non si muove più da quel sito, rimane in continuo alla ricerca di avere quel viso, cerca di afferrarlo, di accarezzarlo, ma invano.

Dimentica di cibarsi e di bere, non si cura più, deperisce giorno per giorno, alla fine muore:

*...sic adtenuatur amore liquitur
et caeco paulatim carpitur igni...*

Le Driadi e le Naidi, vanno a prendere il suo corpo alla fonte per darne sepoltura: ma invece del corpo umano di un giovane, trovano un vistoso fiore dai petali bianchi dal cuore dorato, il Narciso:

*...nusquam corpus erat;
croceum pro corpore florem
inveniunt foliis medium
cingentibus albis...*

La chitarra classica nel panorama musicale milanese

La chitarra classica ha sempre avuto un posto speciale nel cuore dei milanesi: il Conservatorio Giuseppe Verdi, situato vicino alla pittoresca piazza di Santa Maria della Passione, è il luogo che non solo ha ospitato alcuni dei più rinomati chitarristi della storia (basti pensare ad Andrés Segovia), ma che ha anche contribuito a elevare la chitarra a strumento musicale 'ordinario', collocandola con pari dignità accanto a violino, violoncello e arpa.

Molti infatti non sanno che, sebbene i primi programmi ministeriali risalgano già al 1933, per lungo tempo lo strumento manten-

ne una diffusione limitata. Fu solo tra gli anni Sessanta e Settanta che l'esplosione dell'interesse e la crescente domanda di iscrizioni portarono a una riforma capillare delle cattedre, un processo culminato nei primi anni Ottanta con il definitivo consolidamento della chitarra all'interno dei corsi accademici a pieno titolo, sancendo una maturità didattica ormai indiscutibile.

Nel corso degli ultimi trent'anni, le scuole di chitarra a Milano si sono moltiplicate, assecondando il costante interesse per questo strumento e diffondendone la cultura anche grazie alle molteplici opportunità offerte dagli spazi

della città. Dai raccolti auditorium alle sale da concerto, dalle piazze alle chiese, fino ai giardini, ai circoli e a celebri architetture come il Castello Sforzesco o luoghi 'istituzionali' come il Centro Culturale San Fedele, a due passi da Piazza della Scala: questo mosaico di spazi ha dato vita a una fioritura di rassegne musicali intimamente legata al vivace tessuto sociale milanese, alimentando la passione di un pubblico dall'età eterogenea.

Sono numerose le figure di spicco che, in passato, hanno permesso a questo meraviglioso strumento di evolversi e di conquistare il proprio spazio nel panorama culturale meneghino. Tra queste, è doveroso ricordare in primis il Maestro Abner Rossi, figura di riferimento per la scuola chitarristica italiana: autore di numerose composizioni e instancabile promotore di festival e concorsi. Egli fu soprattutto un formatore di talenti, capace di forgiare artisti in grado di distinguersi dai meri 'fabbricanti di note' per la rara sensibilità interpretativa e la capacità di trasmettere un'emozione autentica, pur nel rigoroso rispetto del contesto storico dell'opera. Quale tributo alla sua dedizione e alla passione profusa nell'attività didattica, prima della sua scomparsa nel 1987, il Comune di Milano gli conferì l'Ambrogino d'argento.

Un'altra figura imprescindibile è quella di Aldo Minella, milanese doc e colonna portante della Civica Scuola di Musica Claudio Abbado. Docente dai primi anni Sessanta



Il Conservatorio di Musica di Milano: a sinistra la facciata della chiesa di Santa Maria della Passione. Foto di Paolobon140 - Opera propria, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=90426100>

fino al 2014, Minella ha segnato profondamente lo sviluppo e il prestigio dell'istituzione, lasciando un ricordo indelebile di stima e affetto in generazioni di studenti.

Altrettanto rilevante è il contributo di Carlo Raspagni, musicista e liutaio che ha saputo fondere arte e artigianato d'eccellenza. Vincitore di numerosi premi internazionali, Raspagni è entrato nell'immaginario collettivo per aver dato 'voce' ai più celebri artisti della Milano del dopoguerra. Le sue chitarre, imbracciate da icone come Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Adriano Celentano e Cochi e Renato, sono diventate strumenti simbolo di una stagione culturale irripetibile, capace di intrecciare musica, satira e impegno sociale nel cuore profondo della cultura meneghina.

Venendo ai giorni nostri, uno dei tratti più affascinanti della scena milanese è la sua innata capacità di far dialogare generi diversi: non è raro, infatti, assistere a performance in cui la chitarra classica, jazz ed elettrica si fondono, dando vita a linguaggi musica-

li inediti. Milano ospita oggi manifestazioni divenute punti di riferimento per artisti di tutto il mondo: tra le più prestigiose spiccano il Convegno Internazionale di Chitarra, il festival Corde d'Autunno, lo SHG Music Show, la Mostra di Liuteria Chitarristica e il Simposio della Chitarra Classica.

Per quanto riguarda invece gli spazi dedicati all'ascolto più intimo e ricercato – in particolare nelle declinazioni jazz e fusion – il Blue Note rimane un'eccellenza: da oltre vent'anni questo storico club accoglie chitarristi di fama mondiale, contribuendo a consolidare quella preziosa identità musicale che Milano ha saputo coltivare e rinnovare nel tempo.



a cura di Gerardo Ambrosiano

Spazio ai Libri



Segnalazioni, indicazioni, curiosità

Miscellanea Repubblica Italiana

Giovanni B. Sgritta, *Un'Italia incivile?*, "Il Mulino", "Rivista bimestrale di cultura e di politica", pag. 215 e seguenti - 2/20;

12 Apostati - 12 critici dell'ideologia italiana - Enrico Damiani editore, 2015;

Giuseppe De Lutiis, *Storia dei Servizi Segreti in Italia*, Roma, 1984;

Guido Crainz, *Storia del miracolo economico - culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta & sessanta*, Donzelli editore, Roma, 1996;

Paolo Morando, *Eugenio Cefis - una storia italiana di potere e di misteri*, Bari - Roma, 2021;

Camilla Cederna, *Casa Nostra - Viaggio nei misteri d'Italia*, Milano, 1983;

Paolo Isotta, *La virtù dell'elefante - La musica, i libri, gli amici e San Gennaro*, Marsilio editore, Venezia, 2014;

Paolo Cacace, *Come muore un regime - il fascismo verso il 25 luglio*, Bologna, 2021;

Emanuele Bernardi, *Orrenda strage a Milano - Piazza Fontana, la questione agraria, la finanza globale*, Roma, 2025;

L'Italia delle stragi, le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969 - 1980), Roma, 2019;

Niccolò Petrelli, *I servizi segreti italiani e l'Intelligence USA - Da Gladio alla strategia della tensione*, Roma, 2025;

Giacomo Pacini, *La spia intoccabile - Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Torino, 2021;

Marco Magnani, *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Torino, 2016;

Goffredo Buccini, *La Repubblica sotto processo - Storia giudiziaria della politica italiana 1994 - 2023*, Bari, 2024;

Dossier Pecorelli a cura di Sergio Flamigli, Kaos Edizioni. 2005;

Giorgio Galli - Daniele Vittorio Comero, *Ricostruire la democrazia - "La tela di Penelope delle riforme elettorali"*, Chieti, 2012;

Enrico Pugliese - Mattia Vitiello, *Storia sociale dell'emigrazione italiana dall'Unità ad oggi*, Bologna, 2024;

Guido Crainz, *Il Paese Reale - Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, 2012

Carlo Verdelli, *Il dibattito - Crescita, salari, giovani: le parole del Governatore di Bankitalia e la politica miope. Un Paese senza prospettive - L'Italia e il Futuro Ignorato*, Corriere della Sera, 21 gennaio 2026 pag. 1 e pagina 28. ✂

La Tartare di fassone piemontese di Sabrina Cortese

(Trattoria di Campagna, Sarre - Aosta)

Le ricette di Pane Quotidiano

Oggi vi parliamo di una insegna speciale. Speciale perché il suo cuore pulsante è rappresentato dall'elemento che dà vita alla maggior parte della migliore ristorazione italiana: la famiglia. In questo caso ci riferiamo alla famiglia Cortese, proprietaria e anima da sei decenni di Trattoria di Campagna a Sarre, un sobborgo di Aosta che un tempo, nel 1976 quando venne aperto il locale, era circondato da prati e frutteti e oggi accoglie le prime propaggini della città.

In cucina - a dirigere i lavori - troviamo Mamma Sabrina che

propone piatti che innovano la tradizione gastronomica della Valle, dove la ricerca della qualità della materia prima (tutta concentrata su pochi e selezionatissimi produttori locali) si abbina ad un delicato tocco di eleganza in sala dove spicca la presenza di Beatrice Cortese, giovane sommelier che con passione e ostinazione è riuscita a dare vita ad una carta vini (premiata come migliore carta vini dalla guida Slow Food del 2024) che non solo valorizza il meglio della produzione del territorio ma non manca neppure di un importante respiro internazionale.

Non è un caso quindi che Trattoria di Campagna sia stabilmente inserita nella Guida Michelin e premiata come Corona radiosa dalla guida del Golosario.

Per Pane Quotidiano Sabrina ha deciso di proporre la versione primaverile di uno dei piatti al tempo stesso più semplici e più emblematici della cucina Valdostana e Piemontese.

Un piatto dove il vero segreto è costituito dalla qualità della materia prima e dalla sensibilità della mano che la tratta: la Tartare di fassone piemontese.



La chef Sabrina Cortese al lavoro ai fornelli



La Tartare di fassone piemontese di Sabrina Cortese

**TARTARE DI FASSONE
PIEMONTESE CON PUNTE DI
ASPARAGI E CREMA DELICATA
CON SENAPE E UOVO**
di Sabrina Cortese
(versione primaverile)

INGREDIENTI per 4 persone:
500 grammi di magatello di fassone piemontese di qualità (la carne in questo caso è acquistata alla macelleria Valsar di Sarre)
200 grammi di asparagi
4 tuorli d'uovo
1 cucchiaino di senape
1 cucchiaino di aceto di mele valdostano
Olio EVO, pepe e sale qb

PROCEDIMENTO

Preparare la tartare tagliandola a piccoli pezzi con un coltello affila-

to (se si sceglie di acquistarla già tritata dal macellaio avere cura di chiedere una macina a grana grossa).

Dopo averli puliti, scottare in padella per qualche minuto le parti più tenere degli asparagi (devono rimanere croccanti).

Per la preparazione della salsa emulsionare con il mixer tutti gli ingredienti in modo che risulti cremosa come una maionese.

VINO IN ABBINAMENTO

L'abbinamento suggerito per questo piatto dalla sommelier Beatrice Cortese è un Petite Arvine barrique della cantina Anselmet, vino di riferimento del territorio valdostano, al tempo stesso di buona freschezza per l'asparago, ma anche di gran corpo per quanto

riguarda la crema all'uovo e la parte succulenta della carne.



Beatrice Cortese, sommelier e responsabile di sala



a cura della Redazione

L'angolo enoastronomico



Segnalazioni, indicazioni, curiosità

Lieviti, piccola guida

Il mondo della panificazione e della fermentazione è un universo microscopico tanto affascinante quanto complesso. Se si considera al pane, alla pizza o a una birra artigianale, il protagonista silenzioso è sempre lui: il Lievito.

Ma non tutti i lieviti sono uguali. Ognuno ha il suo "carattere", i suoi tempi e il suo impiego ideale. Ecco una guida pratica per orientarsi tra i microrganismi che fanno gonfiare i nostri impasti.

Il Re della praticità: Lievito di Birra

Il "Saccharomyces cerevisiae" è il ceppo più comune. È un fungo unicellulare che si nutre di zuccheri, producendo anidride carbonica e alcol.

- *Lievito fresco (in panetti). Ha una durata breve (circa un mese) si scioglie in acqua tiepida. È ideale per chi cerca una lievitazione esplosiva e veloce.*
- *Lievito secco attivo: granuli che necessitano di essere "risvegliati" in acqua e zucchero prima dell'uso.*
- *Lievito istantaneo (disidratato), si presenta in polvere finissima e si mescola direttamente alla farina. È potentissimo e perfetto per chi ha poco tempo.*

L'Anima Antica: Lievito Madre

Chiamata anche pasta acida o pasta madre, è un miscuglio di farina e acqua popolato da lieviti selvaggi e batteri lattici.

Offre una complessità aromatica superiore, una crosta più spessa e una digeribilità maggiore grazie alla scomposizione del glutine operata dai batteri.

Richiede impegno e cura costante per il famoso "rinfresco": operazione fondamentale per mantenere in vita e in forza il lievito madre, in pratica "dando da mangiare" ai microrganismi (lieviti e batteri lattici) che compongono l'impasto fermentato.

L'Inganno del Nome: Lievito Chimico

A dire il vero, questo non è un vero lievito (non ci sono organismi viventi), ma un agente lievitante. È composto da un elemento acido e uno basico (solitamente bicarbonato di sodio).

Come funziona: la reazione avviene istantaneamente con il calore del forno o l'umidità.

Uso ideale per dolci, muffin e biscotti. Non va bene per il pane, poiché non ha il tempo di sviluppare la maglia glutinica e i sapori complessi della fermentazione biologica.

Giuseppe Visconti di Modrone

Vi sono personaggi a cui per i poliedrici interessi e per le iniziative intraprese fortemente diversificate, è difficile dare un'unica definizione o inquadrare nel periodo storico da essi vissuto, in quanto spesso precursori illuminati.

È questo il caso di Giuseppe Visconti di Modrone, (1879-1941) terzogenito del Duca Guido Visconti di Modrone, Senatore del Regno e capostipite del nobile casato discendente da Vercellino Visconti, nella cui stirpe si annovera quel Francesco Bernardino Visconti, (1579-1647) nobile lombardo, dalla vita turbolenta e dissoluta, che alla fine si convertì, cui Alessandro Manzoni pare si ispirò per creare la figura dell'Innominato.

Bello, ricco, colto, Giuseppe Visconti di Modrone coronò la sua fama di "charmeur de femmes" con cui era noto a Milano, sposando, nel 1900, l'altrettanto carismatica Carla Erba, figlia dell'industriale farmaceutico e a sua volta dotata di un cospicuo patrimonio. Ebbero sette figli, fra i quali, quarto della nidiata, il conosciuto regista Luchino. Tutti i figli furono allevati austeramente, istruiti all'operosità, alla cultura del sapere e del bello, oltre ad una profonda dedizione religiosa. Tutti principi in apparente contrasto con quel vortice di iniziative culturali e mondane a cui i genitori si dedicarono almeno fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Avevano adibito una grande sala della loro casa milanese a teatro "Casa di Giuseppe Visconti di



Modrone", in cui "don Zizi", come era conosciuto fra gli amici, faceva rappresentare spettacoli di rivista, di cui egli stesso era principalmente autore sotto lo pseudonimo di Joseph Von Iesti, anagramma del proprio nome. In questi era spesso regista, costumista, scenografo, quando non anche protagonista, assieme alla moglie Carla.

Forte era la sua passione per il teatro. Già membro del Consiglio di amministrazione del Teatro alla Scala, finanziato dalla sua come da altre famiglie dell'aristocrazia milanese, nel 1912 finanziò la compagnia drammatica del Teatro Manzoni, dove quattro anni prima in coppia con la moglie si era esibito in una riuscita serata di beneficenza. Nel 1928 fu impresario teatrale, creando presso il Teatro Eden la compagnia semistabile "Teatro d'Arte di Milano", presso

la quale il figlio Luchino fece la sua prima esperienza di apprendistato teatrale come trovarobe.

Nel frattempo non si lasciò sfuggire nemmeno una parentesi sportiva, ricoprendo la carica, dal 1914 al 1919, di presidente dell'Inter.

Negli anni '20 prese casa a Roma, dove saltuariamente si trasferiva, per periodi lunghi e brevi, sulla via Salaria, non lontano dalla residenza reale. Qui infatti era presente come "Gentiluomo di Corte", con la mansione di affiancare la Regina Elena per aiutarla, lei di origine montenegrina, a svolgere conversazioni in un italiano erudito. Questa frequentazione non evitò che corresse voce, nel bel mondo romano, di una liaison fra i due, ma il pettegolezzo a dire il vero non trovò mai un concreto riscontro.

Avendo sposato Carla Erba, amministrò con cura anche l'industria del suocero, dove fra altri prodotti chimici e farmaceutici venivano create e vendute a peso le acque di colonia. Da qui, attratto dal desiderio di dedicarsi a una produzione più ampia e diversificata, si appassionò alla creazione di nuove fragranze e di cosmesi, fino a che la passione non si trasformò nella fondazione di una azienda indipendente, che battezzò Gi.Vi.Emme, dalle iniziali del suo nome e che si fece presto conoscere, non solo per la raffinatezza dei flaconi dalle etichette di gusto floreale francese, ma anche per le varie iniziative intraprese sotto il suo marchio, come la sponsorizzazione del primo concorso di Miss Italia, lanciato con il titolo "Cinque-

mila lire per un sorriso”, slogan che pubblicizzava un dentifricio prodotto dalla stessa Gi.Vi.Emme.

La vita di Giuseppe Visconti di Modrone in questo periodo venne condizionata positivamente dalla stretta amicizia che lo legò a Gabriele D'Annunzio e l'incontro di queste due genialità non poteva che contribuire a impreziosire le varie iniziative intraprese, così nella profumeria, dove non si rendeva di secondaria importanza anche la scelta dei nomi da dare alle varie fragranze. Fu per esempio di ispirazione dannunziana il nome “Giacinto Innamorato”, dato al celebre profumo, nome in bilico fra l'aulico e il romantico, che giocava sulla doppia interpretazione del nome di un fiore ma anche di un nome proprio maschile comune negli anni '20. Non a caso sulla locandina pubblicitaria, oltre al fiore la cui essenza era predominante, a volte veniva rappresentato un languido giovane che spasmava ai piedi di una innamorata.

Giuseppe Visconti di Modrone fu anche un ardente patriota. Sgomento dalle notizie che arrivavano dal fronte, nel 1918 sull'onda dell'emozione suscitata dagli echi della disfatta di Caporetto creò il profumo “Assalto”, il ricavato delle cui vendite venne devoluto alle famiglie dei combattenti. Il flacone, da lui stesso ideato, ricordava la figura di un soldato infagottato in un cappottone militare, il tappo aveva la forma di un elmetto e il tutto era fasciato da un nastro tricolore.

Nel mentre si dedicava con passione alla Gi.Vi.Emme non tralasciava di occuparsi della produzione tessile della ditta Duca Visconti di Modrone, di cui la sua famiglia si occupava da anni ed era rinomata per la produzione di preziosi velluti.

Ma la sua creazione più importante e sicuramente ardita, la sua “impresa del cuore” fu la ristrutturazione del borgo neo-medievale di Grazzano, piccolo paese nel piacentino che circondava con poche case un antico castello in rovina.

Il castello era stato costruito su concessione di Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, per concederlo in dote alla sorella Beatrice, che andava in sposa a un nobile piacentino. Nel 1870 arrivò a far parte delle proprietà del

ramo Visconti di Modrone e nonostante, quando gli passò in eredità, fosse gravemente in rovina, Giuseppe ne fu subito affascinato ed iniziò a cullare il progetto di creare un luogo dove poter vivere come in un borgo del passato, lontano dalla città e dall'industria, occupandosi della coltivazione dei terreni, dedicandosi al nobile mestiere dell'artigianato.

Coadiuvato dall'architetto Alfredo Campanini e sostenuto dai consigli dell'amico D'Annunzio, oltre a finanziare i lavori di ristrutturazione del castello si dedicò alla realizzazione di nuovi edifici. Spesso interveniva nei progetti quando anche non si dedicava personalmente ad affrescare le case, sia internamente che sulle facciate esterne. La ristrutturazione e la realizzazione di un nuovo borgo in stile quattrocentesco venne talmente apprezzata che Re Vittorio Emanuele III, con regio decreto cambiò il nome di Grazzano in Grazzano Visconti e conferì, nel 1937, a Giuseppe Visconti di Modrone il titolo di Duca.

Ogni primavera gli abitanti di Grazzano si vestivano nella foggia dell'epoca, con abiti spesso disegnati dallo stesso Duca, dando vita ad una specie di revival tardo medievale che richiamava una folla di curiosi.

Nel castello di Grazzano esiste tutt'oggi una “Istituzione Duca Giuseppe Visconti di Modrone”, consistente in una scuola di arti applicate che promuove l'artigianato, che Carla Erba volle fondare nell'immediato dopoguerra. In un periodo, quello in cui i duchi vissero, fortemente trainato dall'emergente industrializzazione, si volle ridare importanza e dignità al lavoro artigiano e manuale e anche oggi il piccolo borgo, che continua a richiamare un vivace turismo, ospita numerose botteghe artigiane, soprattutto di battitori di ferro artistico.

All'ingresso del castello infine ristrutturato e che elesse a sua dimora nei periodi in cui si fermava a Grazzano, Giuseppe Visconti di Modrone aveva fatto realizzare un grande affresco, rappresentante un garofano, al cui gambo si avvolgeva un cartiglio su cui campeggiava una scritta in caratteri gotici apparentemente di enigmatica interpretazione. Almeno fino



Castello di Grazzano Visconti.
Di Mannivu - Opera propria, CC BY-SA 4.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=157489349>

a che non la si percorreva al contrario, nel cui caso si sarebbe letto il motto “Sempre impipatene e guarda in alto”. Con ogni probabilità la frase era la risposta del Duca, creatore del borgo, a chi criticava l'autenticità della sua opera e a cui dedicava un principio a dire il vero anche oggi molto attuale.

Fra le tante persone che abitano il castello si annovera anche un fantasma... che tuttora pare dia a volte segni della sua presenza. Si tratta di Aloisa, moglie di un Capitano di Ventura, che morì di dolore quando il marito l'abbandonò. Lei stessa aveva raccontato la sua triste storia al duca Giuseppe - che tra le altre cose era anche un medium - e aveva guidato la sua mano a tratteggiare un ritratto, che avrebbe poi ispirato la realizzazione di alcune statue che ornano Grazzano. Personificazione dell'amore infelice, oggi protegge gli innamorati che non sono ricambiati.

Commediografo e impresario teatrale, industriale illuminato; profumiere in decenni di attività (la Gi.Vi.Emme chiuse nel 1970) e creatore di fragranze che ancora oggi fanno parte della storia della profumeria italiana; sportivo; impresario tessile; mecenate di arti e artigianato... Giuseppe Visconti di Modrone, Duca di Grazzano, ha lasciato molto di sé.

Oggi lo si può ritrovare per le strade di Grazzano, immaginarlo mentre ne percorre le vie, intento a guardare il suo borgo con orgoglio, la sua città ideale nata da un sogno, un luogo che, al di là dell'apprezzamento che può ispirare ai puristi della storia e delle sue vestigia, continua a parlare di lui.

Dall'Arca alla Ziqqurat

C'era una volta un pezzo di legno. Non un legno qualsiasi, ma legno di gopher. Una parola misteriosa, che appare una sola volta nella Scrittura, in Genesi 6:14: «Fatti un'arca di legno di gopher; disporrai quest'arca in celle e la coprirai di pece dentro e fuori».

Noè non era un costruttore di navi. Non aveva mai visto il mare invadere la terra, né aveva mai immaginato un cielo capace di riversare sul suolo così tanta acqua in un'unica furia. Eppure ascoltò.

Ascoltò una voce che gli parlava di distruzione e di salvezza nello stesso tempo.

Il gopher — forse cipresso, forse cedro, forse un legno oggi scomparso — divenne la materia prima di un destino.

Resinoso, resistente, impermeabilizzato con pece dentro e fuori, quel legno era destinato a solcare non mari ordinari, ma le acque del caos primordiale.

Trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza, trenta di altezza. Tre piani. Celle. Un lucernario aperto verso il cielo.

Un'immensa architettura galleggiante che non nasceva per navigare, ma per resistere.

L'Arca non è una nave: è una soglia. Quando le acque si sollevano e il mondo conosciuto scompare, l'Arca diviene il grembo della nuova creazione. Dentro di essa non vi è solo salvezza biologica, ma un principio di continuità.

È il tempo sospeso tra fine e inizio.

Il Diluvio attraversa molte culture: nell'Epopèa di Gilgamesh,

nel mito di Deucalione e Pirra, nelle tradizioni mesopotamiche e islamiche.

Cambiano i nomi, ma non cambia il nucleo simbolico: il mondo si dissolve, e qualcosa sopravvive.

Noè, chiuso nell'Arca, vive una morte simbolica.

Quando le acque si ritirano, non è soltanto un sopravvissuto: è l'uomo di un mondo nuovo.

L'Arca allora si fa immagine interiore. Diventa spazio di trasformazione, luogo di purificazione. Un microcosmo che custodisce la promessa del macrocosmo. Terra e Cielo che si parlano attraverso il legno, la pece, la fede.

E quando l'Arca si posa, secondo la tradizione, sui monti di Ararat, il viaggio non termina: cambia forma.

Se l'Arca è salvezza che galleggia nel caos, la Ziqqurat è ascesa che si eleva dalla terra. Le antiche ziqqurat mesopotamiche erano

montagne artificiali, costruite a gradoni, dove ogni livello rappresentava un avvicinamento al cielo. Il piano inferiore apparteneva alla vita terrena; salendo, si entrava in una dimensione più alta, più luminosa, più sottile.

Là dove l'Arca attraversa l'acqua, la Ziqqurat attraversa l'aria.

L'una custodisce, l'altra eleva.

L'una salva dal diluvio, l'altra conduce verso il cielo.

Entrambe parlano dell'uomo posto tra due abissi: l'abisso delle acque e l'abisso dell'altezza.

L'Arca è il principio della rinascita. La Ziqqurat è il desiderio della trascendenza.

Nel silenzio che segue il diluvio, mentre l'arcobaleno disegna un ponte tra terra e cielo, l'uomo comprende che ogni distruzione porta in sé un seme.

E che ogni seme attende di essere innalzato.



Bernardino Luini - Affresco dell'Arca di Noè nella chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore - Milano

Modi di dire milanesi

Piccolo vocabolario e brevi conversazioni
in lingua meneghina

IL TEMPO METEOROLOGICO

el ciel
il cielo

seren
sereno

faa a lana
a pecorelle

nivol
nuvoloso

la piovisina
la pioggerella

la pioeuva
la pioggia

et fulmin/saètta
il fulmine

la lusnada
il lampo

el tron
il tuono

el temporal
il temporale

la nev/fiòcca
la neve

vent de can
il vento impetuoso

el sol
il sole

el sò smòrt/sbiavii
il solicello



La Darsena di Milano alla metà del XX secolo

Che temp el fa?
Che tempo fa?

El pioeuv
Piove

El piovisina
Piovigina

Tròna senza pioeuv
Tanto baccano per nulla

El pioeuv a sègg
Piove a rovesci

*Me ven de barbellà domà a l'idea
de andà foeura con sto fregg
Comincio a battere i denti al solo
pensiero di uscire con questo
freddo*

El fiòcca
Nevica

*Varda foeura de la finestra come
fiòcca a pattèi*
Guarda dalla finestra come sta
nevicando a larghe falde

Gh è de fà sù la fiòcca
Bisogna spalare la neve

El frègg el mòlla
Il freddo diminuisce

L'aria la se slarga
L'aria si addolcisce

A gh'è ona gran caldura
C'è una forte afa

El fa on cald bòia
Fa un caldo tremendo

*Brani tratti da: A Milano si parla così,
Maria Buccini - Cesare Comoletti,
Antonio Vallardi Editore, 2001*

Erma Bombeck, frasi celebri

Scrittrice e umorista americana, ha saputo cogliere con ironia la vita domestica e sociale

Non c'è niente di più triste in questo mondo che svegliarsi la mattina di Natale e non essere un bambino.

Oh Dio, se non puoi farmi dimagrire, fa' almeno che le mie amiche ingrassino.

Sono a dieta permanente da almeno vent'anni. Ho perso in totale 345 kg. In teoria dovrei essere appesa a un braccialetto.

Cogli l'attimo. Pensa a tutte quelle donne, sul Titanic, che hanno detto di no al dessert.

Fare le pulizie domestiche mentre i bambini sono a casa è come sparlare mentre ancora nevicava.

Quando un uomo guarda tre partite di calcio di fila, dovrebbe essere dichiarato legalmente morto.

Il parto è poco più che un insieme di contrazioni muscolari che garantiscono il passaggio di un bambino. Poi nasce la madre

I bambini di due e tre anni sono dotati di una forza straordinaria. Possono sollevare un cane il doppio del proprio peso e gettarlo nella vasca da bagno.

Non dovresti mai avere più bambini di quanti finestrini ci siano nella tua macchina.

La follia è ereditaria: te la passano i tuoi figli.

Un bambino ha più bisogno del tuo amore quando lo merita meno.

Ho una visione molto pratica della crescita dei figli. Ho messo un cartello in ciascuna delle loro stanze: "L'ora del checkout è a 18 anni".

Il solo motivo per cui ho iniziato a fare jogging è perché in questo modo posso sentire di nuovo ansimare pesantemente.

Mai andare da un dottore le cui piante d'ufficio sono morte.

I gatti hanno inventato l'autostima.

Hai mai notato che il primo bagaglio sul nastro trasportatore non appartiene mai a nessuno?



LA VIA DEL SORRISO di Francesco Sirico





Pane Quotidiano

A fianco di chi ha bisogno



Raggiungiamo anche chi è più fragile.

**Ogni settimana consegniamo a domicilio
un pacco di viveri alle persone in stato di bisogno
con invalidità al 100% che ne facciano richiesta.**

**Per informazioni chiama il numero 02-58310493
Scrivi a segreteria@panequotidiano.eu**

a una DATA DI SCADENZA È STATA DATA UNA SPERANZA

È stato calcolato che il valore annuale del cibo sprecato in Italia è di 15,6 miliardi di euro* e questo rende ancora più insopportabile il dato che registra **oltre 2 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta**, di cui quasi 200.000 sono in Lombardia*.

Ed è qui che siamo impegnati ogni giorno per contrastare l'insicurezza alimentare, distribuendo **1.200.000 kit di spesa ogni anno** e sostenendo ogni giorno quasi 5.000 persone in difficoltà che passano dai nostri centri, senza fare distinzioni di nessun tipo, grazie ai nostri 250 volontari, ai privati e alle aziende che sostengono la nostra associazione Pane Quotidiano.

Ma il numero di ospiti giornaliero è raddoppiato negli ultimi 5 anni e adesso **abbiamo bisogno anche di voi**.



bit.ly/eccedenze

Ci servono le vostre eccedenze di produzione: siamo organizzati per ritirare anche i prodotti freschi e in scadenza in tempi rapidi, con una pianificazione digitalizzata che considera anche la catena del freddo. Con il dono di prodotti in surplus, oltre a contribuire a un importante impegno sociale, potete anche beneficiare di vantaggi economici, fiscali e logistici.

Un grande aiuto per chi ha bisogno, e una scelta di sostenibilità per la vostra azienda.



eccedenze@panequotidiano.eu

*fonti: Waste Watcher International Observatory 2023, Istat

Le principali Aziende che sostengono Pane Quotidiano



Il tuo 5x1000 diventerà per molti pane quotidiano.



A Milano la povertà è ancora oggi molto diffusa. Pane Quotidiano ETS, nelle sue sedi di Viale Toscana e Viale Monza, distribuisce ogni anno pane e generi alimentari a più di 1.300.000 persone che non hanno di che mangiare. **Devolvi il 5x1000 a Pane Quotidiano ETS**, con la tua firma e il nostro codice fiscale:

80144330158.



**Pane
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro